(A CURA DI) FILIPPO ANDREATTA

LE GRANDI OPERE DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

IL MULINO.

CAPITOLO 1.
NORMAN ANGELL: IL LIBERALISMO E LA PACE

1. INTRODUZIONE

La grande illusione è il lavoro più noto e conosciuto di Norman Angell, giornalista economico, saggista e politico britannico di orientamento laburista, nonché premio Nobel per la pace nel 1933. Nel 1909, egli dà alle stampe un fortunato saggio nel quale prende posizione contro quelli che lui stesso definisce i «principali assiomi della politica internazionale» del tempo, ovvero la tesi secondo cui vi sarebbe un nesso causale tra capitalismo e guerra. La corsa agli armamenti e la politica di potenza sono controproducenti da un punto di vista economico e alla fine conducono inevitabilmente al conflitto. In particolare, Angell disapprova, cercando di mostrarne la vanità, le motivazioni che, il più delle volte, stanno alla base della condotta diplomatica e strategica dei principali Stati europei e che, in ultima analisi, si risolvono nella concezione «mercantilista» per cui la prosperità economica dipende dalla potenza politica. I tanto decantati benefici dell'imperialismo e della guerra di espansione, nella realtà, sono per Angeli il prodotto di un'illusione ottica. La conquista militare, a suo avviso, non paga.

La grande illusione non è un testo accademico. È scritto da un giornalista che utilizza una terminologia semplice e lineare che consente la lettura a un vasto pubblico, e quindi non solo agli specialisti. Oltre a questo aspetto, va notato come *La grande illusione* sia un testo per certi versi paradossale. Esso costituisce, soprattutto per i posteri, non importa se sostenitori o critici delle tesi di Angeli, un manifesto della cosiddetta scuola idealista delle relazioni internazionali. Vale a dire di quella scuola che ritiene auspicabile e possibile il superamento della politica di potenza tra gli Stati, e quindi il superamento della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali attraverso la democratizzazione degli Stati, un ruolo attivo e «illuminato» dell'opinione pubblica nel contrastare le tendenze belliciste, e soprattutto attraverso il ruolo di civilizzazione svolto dal commercio e dall'interdipendenza economica e finanziaria. E soprattutto quest'ultimo filone della dottrina idealista o liberale che vede Angell tra i suoi esponenti di primo piano. Lo scopo del libro, infatti, è quello di illustrare come la guerra - e la correlata corsa agli armamenti - sia vana e illusoria, almeno da un punto di vista economico. Essa non porta mai dei reali vantaggi neppure al vincitore di un conflitto. Da un punto di vista economico, la guerra è sempre un rimedio peggiore del male.

L'aspetto paradossale è che Angell non si riteneva affatto un idealista. Egli semmai credeva di avere elaborato una teoria eminentemente realistica. Il paradosso, quindi, consiste nel fatto che Angell voleva elaborare una teoria legata alla realtà storica, che dalla storia attingeva elementi e fatti, ma

ciononostante veniva quasi da subito considerata idealista.

Il contesto storico nel quale Angell elabora le sue tesi è quello dei primi anni del Novecento. Un'epoca caratterizzata, da un lato, da grandi livelli di interdipendenza economica che fanno pensare a quest'epoca come all'origine delle relazioni internazionali globalizzate e, dall'altro lato, da sospetti reciproci tra le grandi potenze europee che mettono in luce livelli profondi di frammentazione internazionale. Un'epoca in cui si alternano momenti di distensione e momenti di irrigidimento nazionalistico. Un momento storico nel quale i tentativi della Germania di dotarsi di una flotta navale suscitavano un crescente sospetto in Francia e Gran Bretagna, per le quali la Germania rappresentava un'autentica minaccia all'equilibrio europeo. La Germania ambiva ad acquisire lo *status* di grande potenza, cui riteneva di avere diritto in quanto potenza economica e demografica. È proprio a partire da questi avvenimenti, dalla «gara navale» anglo-tedesca, dai venti di guerra che soffiano sulla stampa europea, tedesca e inglese in particolare, che Angell prende le mosse per mostrare, dal suo punto di vista, la vanità e l'irrazionalità della guerra. In questo senso *La grande illusione* rappresenta un primo punto di vista contro la cosiddetta politica di potenza che aveva caratterizzato le relazioni internazionali dal 1648 (pace di Westfalia) alla rivoluzione francese e per tutto il periodo successivo al Congresso di Vienna.

2. L'INTERDIPENDENZA E L'«ILLUSIONE OTTICA»

All'inizio della sua opera, Angeli illustra quali sono gli assunti comunemente accettati da statisti, diplomatici e studiosi dell'epoca che rendono la rivalità tra gli Stati, in Europa e nel mondo, un fatto ineluttabile. Sono gli assunti del mercantilismo che si coniugano con la visione della politica di potenza. Gli Stati devono armarsi, ed essere pronti per la guerra, perché il potere politico-militare conferisce a chi lo possiede notevoli vantaggi commerciali e sociali. In questo senso, una nazione sprovvista degli strumenti di difesa e di offesa, cioè degli strumenti militari, è una nazione alla mercé degli altri Stati, in particolare di quelli più potenti.

Questo modo di pensare, ad avviso di Angell, è la conseguenza di «un'illusione ottica», dal momento che il mercantilismo è stato superato dall'interdipendenza degli Stati: la guerra, anche se vittoriosa, non dà mai i frutti sperati. Coloro che considerano la politica di potenza «una delle leggi della vita, uno dei duri fatti dell'esistenza» in realtà si ingannano. L'assioma principale che Angell dichiara di voler combattere, anzi ribaltare, è il seguente: chi vincerà la battaglia per il predominio politico in Europa contemporaneamente otterrà un vantaggio incalcolabile sul paese o i paesi sconfitti. In particolare, questa tesi suggerisce che esso si assicurerà il predominio economico. Alcuni pacifisti, nota Angell, rispondono a questa argomentazione richiamando il dovere al disinteresse nei rapporti internazionali a costo «di rinunciare persino alla nostra vita nazionale, onde

concorrere a quei grandi fini verso cui muove l'intero creato». Angell non accetta tale ragionamento.

Come è possibile smascherare l'illusione ottica di chi crede che l'accrescimento del potere politico e militare corrisponda ad un maggior benessere? È possibile, secondo Angell, elencando alcuni fatti irrefutabili. Il primo è che nessuna nazione può, «per via di conquista militare, distruggere o gravemente danneggiare per sempre o per un considerevole periodo, il commercio di un'altra, poiché questo dipende dall'esistenza di ricchezze naturali e da una popolazione in grado di lavorarle»: è un'illusione credere che un invasore possa «distruggere completamente una nazione». Potrebbe annientare il commercio solo sterminando completamente la popolazione. Ma se così facesse, distruggerebbe contemporaneamente il suo stesso commercio, il suo stesso mercato effettivo o potenziale. Questo aspetto introduce il secondo elemento fattuale che riveste un'importanza decisiva nel discorso di Angell. Si tratta del tema dell'interdipendenza economica e finanziaria, conseguenza del miglioramento delle comunicazioni, del progresso tecnologico e della divisione del lavoro su scala globale che favorisce una convivenza competitiva e una notevole diffusione del benessere. Se, per esempio, si ipotizza un'invasione dei tedeschi a danno degli inglesi che comporti la dissoluzione dell'impero, del commercio e l'apparizione del*lo spettro della* povertà per i 40 milioni di inglesi, ebbene, nota Angeli, i tedeschi non potrebbero gioire più di tanto. In un mondo contrassegnato da una marcata crescita industriale e commerciale, caratterizzato da una rapida espansione degli scambi internazionali e dalla creazione di istituzioni finanziarie, la distruzione di un sistema economico e finanziario di uno Stato comporterebbe danni incalcolabili per tutti. Il mondo, infatti, è ormai completamente interdipendente, sia dal punto vista finanziario che industriale.

Angell adotta una vera e propria filosofia della storia progressista. *La grande illusione* è anche una comparazione tra ciò che era possibile fare in passato e ciò che, al contrario, risulta inefficace oggi. Gli Stati, sostiene Angeli, non possono più comportarsi come hanno fatto per secoli e secoli. In passato, la guerra aveva una sua indiscutibile utilità: consentiva al vincitore di possedere i beni degli sconfitti, di rendere questi ultimi degli schiavi e di costringerli al lavoro. Successivamente la «condizione degli schiavi viene riconosciuta da definiti diritti e privilegi. La schiavitù diviene servitù e vassallaggio. Il signore dà le terre e la protezione; il servo ricambia col lavoro e col servizio militare». In seguito si creano gli Stati, che lottano tra loro: lo «Stato razziatore infligge ad un altro tutto il male che la forza fisica può infliggere, risentendone esso stesso un lieve danno»; lo Stato «poteva dissanguare tutto un altro popolo, al proprio apparente profitto».

Per Angell, il commercio così come la finanza, in fin dei conti, poggiano sulla fiducia. Se manca questa, se non vi è tra gli attori il rispetto delle regole del gioco, tutto crolla. E non ci sono né vinti

né vincitori, ma solo perdenti. L'economia moderna crea, tra gli Stati, una solidarietà e un legame che non possono essere discussi. Scatenare la guerra in un mondo siffatto equivale a portare un colpo fatale a tutti gli attori del gioco politico ed economico. Questo aspetto, che deriva dall'utilitarismo, nel pensiero di Angell è sostenuto da un'impostazione filosofica di matrice progressista per cui, in virtù di una tendenza irresistibile, la forza ha storicamente abdicato a favore della cooperazione. Il che non significa naturalmente che non vi sia concorrenza. Tutt'altro.

Un altro elemento che induce Angeli a considerare la conquista militare inutile o svantaggiosa è costituita dall'impossibilità, per un paese conquistatore, di imporre tributi ai conquistati.

Un ulteriore elemento che porta a disgiungere potenza politica e benessere economico deriva da una semplice constatazione. Se fosse davvero presente questo legame indissolubile tra politica ed economia, sarebbero prosperi solo i popoli delle grandi potenze.

Un'ultima considerazione ha a che fare con il colonialismo. Secondo Angeli, ormai nessuno Stato, tanto meno la potenza coloniale britannica, «possiede» le proprie colonie. Esse nella realtà sono divenute comunità indipendenti, alleate alla madrepatria, ma non più sfruttabili come in passato.

3. PACE, GUERRA E RIFORMA POLITICA

Angeli, tuttavia, sa che aver mostrato l'insostenibilità degù interessi economici della guerra non risolve il problema. Esiste, infatti, un altro punto di vista sulla guerra. La politica, interna o internazionale che sia, non è sempre riconducibile ad un mero calcolo, cioè non sempre è razionale. Anzi, osservano in molti, spesso a prevalere nell'ambito politico sono spinte passionali e irrazionali. Angell ritiene che la forza e la violenza siano una recrudescenza del passato. Gli ideali politici si sono evoluti: i governanti, in special modo quelli dei regimi rappresentativi, hanno come imperativo l'incremento dell'interesse generale, che coincide anche con la prosperità economica. Il benessere materiale, quindi, non assume più solo la forma dell'interesse economico ma diventa un vero e proprio ideale politico. In questo senso, la storia è per Angeli progredita. Tale progresso è evidente se si osserva, per esempio, il già citato comportamento degli inglesi verso le proprie colonie ormai trattate come comunità politiche autonome. Ma soprattutto è la guerra per imporre ideali e credenze che, ad avviso di Angeli, è stata abbandonata. Non è vero, quindi, quello che in molti sostengono, e cioè che la guerra esisterà sempre finché gli uomini combatteranno per ideali politici e religiosi.

Lo Stato non è più la comunità chiusa di un tempo; esso non è «una persona omogenea, avente lo stesso carattere di responsabilità che distingue un individuo»; è composto da individui con idee e interessi differenti, che esso non può mai rappresentare. I confini statali sono permeabili, attraversati da individui e associazioni transnazionali che rendono non reale l'idea degli Stati come

entità autonome e ostili tra loro.

In questo senso Angell mette in discussione il principale assunto del pensiero realista, vale a dire che lo Stato sia il solo e unico attore della politica internazionale. Non è così. Gli individui e, più in generale, le associazioni rivestono un ruolo di primo piano anche in questo ambito. Anche il conflitto, infatti, si è spostato da un livello nazionale ad un livello transnazionale. Anche nel mondo degli ideali politici, insomma, «non esiste l'opposizione di interessi tra "Tedeschi" e "Inglesi" bensì il conflitto in ambo gli Stati tra democrazia e autocrazia, tra socialismo e individualismo, fra reazione e progresso»; in sostanza «l'individualista tedesco si capaciterà come sia più importante proteggere la sua libertà e le sue ricchezze dal socialista o dal trade-unionista che potrà assalirle, che dall'esercito britannico, il quale non lo può fare».

Il suo punto di vista razionalista, in un certo senso tardo illuminista, poggia su una riforma morale e politica dell'opinione pubblica europea: «La moralità creata dalle nostre necessità nel consorzio degli individui deve applicarsi altresì al consorzio delle nazioni, in virtù del progresso». Bisogna favorire la comprensione che la politica di potenza, la ricerca della forza militare per acquisire «un posto al sole» è inutile. È necessario un «mutamento di pensiero che non verrà finché gli uomini si svolgeranno soltanto a perfezionare gli strumenti di guerra». Sarebbe quindi necessaria una campagna di sensibilizzazione che induca gli uomini a cambiare alcune delle proprie idee, che sia in grado di illustrare come i discorsi di alcuni realisti sull'immutabilità della natura umana non tengono conto del progresso compiuto nella storia, che riesca a mostrare come il progresso verso la pace non sia da intendere come un atto di slealtà verso la propria patria ma un atto di civiltà. Bisogna cioè far comprendere che la conquista «non presenta né un interesse morale né politico».

Gli amanti della pace devono dare battaglia sul piano intellettuale, non però rivendicando una maggiore moralità, ma facendo un uso pubblico della ragione; l'opinione pubblica deve conoscere i fatti e, quindi, essere sottratta da quel velo di ignoranza che impedisce una presa d'atto della realtà. Per Angell, così come in passato è stato possibile lottare e vincere la stregoneria, oggi è possibile combattere gli assiomi bellicisti e insensati della politica di potenza: quanto più «la nostra educazione diverrà razionale» tanto più sarà evidente «l'unità e la dipendenza del mondo moderno».

4. CRITICHE E ATTUALITÀ DELL'OPERA

La critica principale che colpisce l'opera di Angeli è la stessa che i teorici realisti rivolgono nei confronti dei teorici liberali del *laissez faire.* L'armonia degli interessi tra gli individui, gli attori economici e gli Stati non esiste. Così come non è reale la distinzione tra potere politico e potere economico. La concezione di Angell per cui il libero scambio «toglie vigore ed efficacia al potere

politico» è per i realisti una dottrina utopica che non comprende la reale natura della politica internazionale. Come osserva Carr, il *laissez faire* non è affatto il paradiso che i liberali descrivono. Egli ritiene che l'armonia degli interessi prodotta dal libero scambio sia sempre stata, anche nel momento di suo massimo splendore, nel XIX secolo, «l'armonia degli adatti» che escludeva sempre gli «inadatti», cioè coloro che non detenevano né potere politico né potere economico. La realtà è quindi molto diversa: la politica internazionale è caratterizzata non da una presunta armonia degli interessi, ma da profondi «conflitti d'interessi». Solo gli Stati che detengono il potere, sia politico che economico, hanno interesse a conservare un sistema di libero scambio.

La grande illusione è naturalmente un libro datato, che oltretutto ha il grande limite di avere esposto una fede cieca nel progresso economico e morale dell'uomo contemporaneo, che è stata, quasi immediatamente, smentita dal corso degli eventi. Questo, naturalmente, ha fatto apparire *La grande illusione* come un'opera utopistica. Ciò nonostante, sarebbe troppo facile sbarazzarsi della concezione di Angell facendo esclusivo appello al tribunale della storia. Se è certo che la ragione non ha sostituito la forza nelle relazioni interstatali, e se è vero che il commercio non ha portato ad una pacificazione mondiale, è altrettanto vero che la tesi liberale classica, riproposta da Angell, pur peccando di indubbia ingenuità, ha colto alcuni indiscutibili aspetti della vita politica internazionale, che sembrano oggi ancora più validi rispetto ad un secolo fa.

Del resto è opinione piuttosto condivisa che le relazioni contemporanee tra Stati non siano fondate esclusivamente sulla forza militare. Su questi aspetti *La grande illusione* può essere considerato un testo ancora attuale. Ciò detto è ovvio che il testo qui presentato, pur avendo colto elementi di verità sulla dinamica politico-economica contemporanea, abbia tuttavia trascurato e sottovalutato lo sviluppo particolaristico sia degli interessi economici sia delle questioni di sicurezza. Anche perché, a chi scrive, pare che questa sottovalutazione sia più che altro il prodotto della contraddizione storica, solo parzialmente colta da Angell, tra l'esperienza transnazionale del capitalismo, in specie di quello finanziario, e la logica politica pur sempre legata alla forma dello Stato-nazione.

CAPITOLO 2.
EDWARD H. CARR: UTOPIA E REALTA'

1. INTRODUZIONE

Attorno alla portata della rottura culturale di a *Utopia e realtà* di Carr si sarebbe addensato, tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento, il cosiddetto «primo dibattito» tra utopismo e realismo.

Le ragioni della centralità del testo di Carr sono varie e variamente legate. Non solo alle tesi corrosive che offre, e al modo penetrante col quale sono esposte, ma anche al tormentato momento storico in cui furono presentate da un uomo autodefinitosi un «dissidente».

Per Carr il realismo politico è la base della «scienza della politica internazionale». L'impatto della guerra mondiale ne ha destata l'esigenza, eppure resta una «scienza agli esordi», «nata in risposta a un'istanza popolare»: «Togliere la gestione degli affari internazionali dalle mani dei professionisti» e «prestare un'attenzione seria e sistematica alle attività di questi ultimi». La politica internazionale deve cessare d'essere un'attività estranea ai «partiti» e agli «organi rappresentativi»; al contrario, deve diventare oggetto di studio sistematico nelle «accademie» e nei «circoli intellettuali».

Carr s'incarica così di contribuire con un libro che «si occupa dell'applicazione di principi di teoria politica agli affari internazionali». Con esso vuole però dare avvio a una fase innovativa: «L'impatto del pensiero sul desiderio che, nello sviluppo di una scienza, segue l'infrangersi dei primi progetti visionari e segna la fine del periodo specificatamente utopista, viene comunemente chiamato realismo». «Utopismo» è per lui la teoria e dottrina liberale, nonché del socialismo umanitario, applicata alla politica internazionale; «utopisti» sono coloro che se ne fanno tramite nel mondo politico e intellettuale.

«La vera crisi internazionale del mondo moderno risiede nel crollo definitivo e irrevocabile delle condizioni che resero possibile l'ordine ottocentesco». Riconoscere questa situazione è per lui di estrema urgenza. E convinto che la realtà internazionale sfugga al controllo della politica, perché, prima di tutto, sfugge alla teoria obsoleta che ne irrora la prassi: «Se gli assunti del liberalismo ottocentesco sono in effetti insostenibili, non dovrebbe sorprenderci che l'utopismo dei teorici internazionali abbia inciso così poco sulla realtà». La crisi dei vent'anni corrisponde alla necessità di uscire da un'«infanzia utopista», cullata nella convinzione, interessata o davvero creduta, che i capisaldi della dottrina liberale siano altro dalla razionalizzazione ideologica dello *status quo*, imposto dall'egemonia britannica e dal potere anglo-americano. È la fine di un'epoca d'illusione basata su rovinose astrattezze: la naturale armonia degli interessi, il perseguimento di un bene comune mondiale, la definizione di una moralità e di un interesse internazionale, una sintesi fra etica politica e ragione astratta che vada a beneficio di tutti e non di pochi, la credenza nel ruolo

taumaturgico dell'opinione pubblica e del diritto o, infine, che il potere possa essere internazionalizzato invece che spartito su base nazionale.

Per affrontare un passaggio storico di crisi, segnato dal mutamento nell'equilibrio e dalla contestazione dell'ordine internazionale, Carr giudica necessario arginare «l'assunzione utopistica che esista un interesse mondiale a mantenere la pace, e che questo sia identificabile con gli interessi di ciascuno Stato». Essa «ha aiutato i politici e i politologi ovunque nel mondo a sfuggire la spiacevole realtà che esiste una fondamentale divergenza di interessi fra gli Stati che desiderano mantenere lo *status quo* e quelli che desiderano sovvertirlo». In breve, esistono *necessariamente* potenze soddisfatte e insoddisfatte dell'ordine internazionale e il riconoscimento di questa realtà è vitale tanto alla teoria quanto alla prassi internazionale. In sua assenza non si dà la possibilità di concepire e risolvere il dilemma capitale che si pone, ciclicamente, tanto nella politica internazionale quanto in quella interna: come realizzare il cambiamento politico in modo pacifico? Ora, al tempo di Carr, l'ascesa della Germania e dei suoi alleati, e le loro rivendicazioni contro lo *status quo,* fanno di questo dilemma il problema per il mantenimento della pace.

2. «PARS CONSTRUENS»; IL CAMBIAMENTO POLITICO PACIFICO E L'ANALOGIA CAPITALE-LAVORO

«Il problema del cambiamento pacifico consiste nell'effettuare i cambiamenti necessari e auspicabili senza scatenare una rivoluzione nella politica nazionale e una guerra nella politica internazionale». È questo l*'incipit* della riflessione nodale di *Utopia e realtà.* Carr concepisce cioè un impiego peculiare dell'analogia fra vita politica interna ed esterna allo Stato.

Il primo passo è la considerazione che «il problema chiave del cambiamento politico, ovvero il compromesso tra potere e morale, resta lo stesso» in queste due sfere; «la questione della procedura è però complicata dal carattere non organizzato della comunità internazionale». Carr procede allora, a fini critici, per la tradizionale strada dell'analogia domestica, seguendo un tipico tracciato: ciò che manca nella politica internazionale è «il superstato mondiale» capace di imporre una legislazione internazionale e, con essa, il cambiamento pacifico. Per lui, però, quest'assenza *complica* la convivenza internazionale ma non la compromette essenzialmente. L'anarchia internazionale non rende là logica della vita politica esterna allo Stato diversa da quella che si svolge al suo interno, se non parzialmente. Il dilemma è lo stesso; la questione identica (come evitare il sovvertimento violento, cioè guerra in un caso, rivoluzione nell'altro).

È lo sviluppo delle funzioni sociali di mediazione imposte dallo Stato moderno che ha fatto perdere la nozione della distinzione fra Stato e società. Con essa si è eclissata una consapevolezza. La

società ha storicamente mostrato capacità autonoma di riforma, a prescindere dall'esistenza o dall'affermazione di quelle funzioni.

È nel conflitto tra «soddisfatti» e «insoddisfatti», tra «chi ha» e «chi non ha», nel quale, in un contesto di riluttanza verso il processo legislativo o arbitrale, ovvero di sua inadeguatezza, i primi affermano il valore dell'ordine politico *perse*, l'interesse (presunto) comune allo *status quo*, e i secondi lo contestano e insidiano con la minaccia o l'uso della forza. Il motivo per cui Carr punta su questa analogia è che, come accade tra gli Stati, «nelle controversie riguardanti il capitale e il lavoro, abbiamo un caso in cui entrambe le parti pretendono usualmente di essere giudici della propria causa»; eppure *«è* stato fatto almeno qualche progresso verso un processo ordinato di cambiamento pacifico».

3. FORZA E LEGITTIMITÀ: LE CONDIZIONI NECESSARIE

Il potere, soprattutto nella sua espressione più grezza e diretta, ossia la minaccia e l'uso della forza, è centrale in tutto il volume.

Carr considera il potere politico «indivisibile», indissociabile nelle sue forme e nella sua *ratio* ultimativa. Non deve sorprendere che, nello stesso luogo, egli si rivolga anche alla valutazione della morale nella politica internazionale. Come si è visto, il problema chiave del cambiamento politico pacifico è stabilire un compromesso tra queste due dimensioni della vita internazionale - potere e morale - che tutto il libro indaga e che infine pone «alla base della vita politica».

Il processo che permette di giungere a qualsiasi compromesso politico le implica entrambe. La minaccia della forza, ovvero la resa di fronte a tale minaccia, «è un normale elemento del processo» e perciò non va biasimata ma come tale compresa. Nel caso della contrattazione fra scioperanti e datori di lavoro, in assenza di mediazioni statali, «la forza maggiore può essere solo quella della parte più forte», ed è proprio questo che permette il cambiamento pacifico. D'altra parte, se quel confronto è strutturato su ineguali rapporti di forza, è preferibile che termini a conclusione di negoziati pacifici invece che dopo un conflitto violento che nuocerebbe a entrambi.

4. «PARS DESTRUENS»: LE RADICI DELL'UTOPIA E LA SCURE DEL REALISMO

«Quasi tutte le teorie di politica internazionale in voga tra le due guerre […] non erano che riflessi, visti nello specchio americano, del pensiero liberale ottocentesco». Agli occhi di Carr è la matrice obsoleta di queste teorie che le condanna all'incomprensione e all'irrivelanza storica. Quella matrice è stata irrimediabilmente corrosa dal mutamento storico, che segna «il collasso dell'intera struttura del pensiero utopista basato sul concetto dell'armonia degli interessi». Un pensiero altresì compromesso da gravi tarli teorici: ha scambiato l'aspirazione verso il fine per l'analisi dei fatti;

non ha compreso l'unità di economia e politica; ha sostituito la considerazione delle conseguenze delle azioni con il desiderio di certi risultati; ha pensato di poter manipolare la storia invece di adattarsi alle tendenze del suo divenire; ha creduto in un finalismo che è invece baluardo degli interessi particolari.

«La conquista più importante del realismo moderno» consiste «nell'aver rivelato il carattere relativo e pragmatico del pensiero stesso». Ciò ha permesso di dimostrare che «le teorie intellettuali e i modelli etici degli utopisti sono storicamente determinati, poiché sono sia il prodotto di circostanze e interessi sia strumenti messi a punto per l'avanzamento di quegli stessi interessi». In particolare, queste idee sarebbero il frutto del dominio britannico ottocentesco, ormai terminato.

In fondo, Carr imputa all'utopismo un difetto capitale. È l'immaturità. «Il pensiero maturo combina lo scopo con l'osservazione e l'analisi. Utopia e realtà sono pertanto le due facce della scienza politica. Solo dove sono presenti entrambe, potrà esservi spazio per un pensiero politico e una vita politica ben fondati». Il liberalismo ha un fondamento teoretico mitologico dalla cui distruzione il realismo deve procedere, superandolo.

Ciò che l'egemonia liberale ha sottratto è quell'equilibrio che la scienza della politica internazionale deve rifondare, basandosi «sul riconoscimento dell'interdipendenza tra teoria e prassi, raggiungibile solo attraverso una sintesi tra utopia e realtà». Eppure sembra Carr stesso a fuorviare da quest'approdo finale, perlomeno quando dichiara che «l'antitesi fra utopia e realtà [...] è un'antitesi di fondo». Sembra minare le nuova fondamenta quando afferma che «ogni situazione politica contiene elementi reciprocamente incompatibili di utopismo e realismo, di morale e potere». O quando svela infine «in cosa risiede la complessità, l'attrattiva e la drammaticità della vita politica. La politica si compone di due elementi - utopismo e realismo - appartenenti a due piani diversi che non potranno mai incontrarsi».

5. IN CERCA DELL'UTOPIA: LA SINTESI REALISMO-UTOPISMO

Ha origine così, nell'ardua ricerca di questa sintesi simultaneamente negata e affermata, l'utopia personale di Carr. Con essa s'agita il moto sovente contraddittorio e difficoltoso che assume *Utopia e realtà*, nella sua costante sequenza antinómica che contrappone, di volta in volta, libero arbitrio e determinismo, l'intellettuale e il burocrate, teoria e prassi, destra e sinistra, etica e politica.

In questo libro Carr costruisce un tipo ideale, che infine chiama «realismo integrale» o «coerente.

Il realismo coerente e assoluto, la «razionalità» della sua scienza, è inadeguato alla complessità della politica. In fondo, nota Carr, offre caduche prospettive perché «esclude quattro elementi che appaiono ingredienti essenziali di qualsiasi pensiero politico efficace: uno scopo definito, un richiamo emotivo, un diritto al giudizio morale e un terreno di azione».

6. LE ILLUSIONI DEL POTERE? CRITICA E RICEZIONE DEL LIBRO

Woolf contestò le tesi di Carr sul destino inevitabilmente fallimentare di certe idee politiche utopiste e delle conseguenti scelte e obiettivi. La ritenne opaca, incapace di dimostrare perché potessero essere considerate a priori impossibili da realizzarsi. Al contrario, il loro fallimento è semmai assunto inevitabile da Carr proprio perché è stato tale, si è già verificato. Di conseguenza, esse sarebbero utopiste e non realiste; eppure, posto in questi termini, il fatto che una politica non abbia avuto successo non prova niente, se non il fatto stesso. Woolf fu chiaro: «Se il collasso della politica dell*'appeasement* non prova il suo utopismo, il collasso della Lega [delle Nazioni] non prova il suo utopismo». In sostanza Carr assume che certi elementi sociali, come il potere e il conflitto, siano più reali d'altri, come le norme e la cooperazione. È questa l'illusione del realismo, «l'idea che c'è qualche "realtà" in un conflitto d'interessi che non esiste tra interessi comuni». Per Woolf, come altri dopo di lui, ciò che impedisce di passare dalla «psicologia della politica di potenza» a quella «dell'organizzazione degli interessi comuni» è solo la concreta difficoltà della cooperazione internazionale, non l'esistenza di una realtà apparentemente immutabile.

Angell minò il pilastro principale di questa presunta realtà. Sostenne che l'associazione fra teoria del *laissez faire* e della sicurezza collettiva, incarnata da Carr nella Lega delle Nazioni e nel cosiddetto «utopismo», è sbagliata. Lo è perché la teoria del *laissez faire* assume che, lasciate a se stesse, le relazioni economiche in un sistema di mercato producono naturalmente un accrescimento del benessere collettivo. Al contrario, la teoria della sicurezza collettiva - l'«utopismo» - assume che, lasciate a se stesse, le relazioni politiche in un sistema di Stati producono naturalmente un accrescimento dei rischi di guerra. Cosicché è la credenza nella necessità della cooperazione, non la fiducia nell'armonia naturale degli interessi, che caratterizza gli «utopisti», i sostenitori della sicurezza collettiva. In altri termini, non è l'individualismo bensì un «collettivismo» volto ad «assicurare almeno le fondamenta di una società [internazionale] organizzata, cioè la difesa, la sicurezza, la sopravvivenza dei suoi membri costituenti». In quanto all'argomento che tutti gli interessi presentati come collettivi coincidono con gli interessi delle potenze dominanti, si presenta aneh'esso fallace. Alla prova dei fatti, semmai, la propensione delle potenze a sostenere i principi della sicurezza collettiva non è funzione della loro sicurezza bensì, al contrario, dell'insicurezza. Non sono infatti gli Stati potenti e sicuri ad affermare le ragioni del diritto e dell'ordine internazionale, bensì quelli che si considerano deboli e insicuri.

Discutendo il libro nel trentennale della sua pubblicazione, Bull sostenne che poteva essere ben giudicato solo storicizzandolo: è «un trattato per il 1939, non per il 1969». Ne spiegava così i toni polemici e le omissioni, affrontando la denuncia irrimediabile che da Angell a Woolf, a Hayek ne

ha segnato la ricezione tra i critici coevi. *Utopia e realtà* sarebbe «l'unico duraturo monumento intellettuale della politica dell'appeasement». Non è un caso che la genesi delle varie edizioni, sospettate di revisioni celate e taciute autocensure, abbia continuato a destare interesse. D'altra parte, se si abbandona questa circostanza storica e le sue velenose implicazioni pratiche, in realtà irrinunciabili, resta comunque intatto il nodo teorico che ne dà origine.

I lettori hanno sempre stigmatizzato la concezione relativistica e strumentale del realismo di Carr. Si tratta di quel «positivismo primitivo» sulla morale di cui parlava Bull, per cui, in ragione del condizionamento storico e sociale che essa subisce, se ne trascura la forza causale indipendente, ignorando anche che il disaccordo sui valori può essere risolto dalla «discussione razionale» e dimenticando le funzioni sociali che certi principi come *pacta sunt servartela* svolgono per la coesistenza comune, a prescindere dalla loro strumentalizzazione da parte dei più forti. Si tratta, insomma, di un impianto teorico che sembrò totalmente corrosivo anche a Hans Morgenthau. Al pari d'altri, egli valorizzò un testo «diagnostico e critico», «contributo di prim'ordine al pensiero politico», superato tra i contemporanei solo da Niebuhr. Ma l'apprezzamento si fermò di fronte a certi nodi del realismo, per lui così strettamente intrecciati dal ricondurre la scienza politica al livello in cui si dimostra immatura - proprio quello contestato da Carr.

Carr, convinto dell'obsolescenza del liberalismo ottocentesco, ha creduto nel necessario trapasso storico di certe idee, invece mai definitivamente scomparse.

CAPITOLO 3.
HANS MORGENTHAU: LA POLITICA DI POTENZA

1. INTRODUZIONE

Politica tra le nazioni è considerato uno dei grandi manifesti contemporanei del realismo politico. Hans J. Morgenthau è in effetti lo studioso che più ha contribuito a orientare lo studio delle relazioni intemazionali nell'accademia americana. Egli è, inoltre, considerato uno dei rifugiati intellettuali tedeschi che nel secondo dopoguerra hanno influenzato maggiormente lo sviluppo della teoria politica negli Stati Uniti.

Nato in Germania nel 1904 e cresciuto in una famiglia della piccola borghesia ebraica, studiò filosofia e diritto a Francoforte e Monaco. A causa del montante antisemitismo iniziò, negli anni Trenta, un lungo peregrinare che lo porterà in Svizzera, Francia e Spagna. Quando la guerra civile raggiunse Madrid nel 1937, fu costretto infine ad abbandonare l'Europa alla volta degli Stati Uniti. È proprio in questo paese che, dopo alcune difficoltà iniziali, troverà la sua definitiva affermazione come teorico delle relazioni internazionali all'Università di Chicago.

Sebbene quest'opera sia suddivisa in dieci parti, sono tre i principali temi oggetto di analisi: la politica internazionale come lotta per il potere, le limitazioni della potenza e infine il problema della pace, declinato a sua volta come pace per mezzo delle limitazioni, pace attraverso la trasformazione (Stato mondiale) e pace per mezzo del compromesso (diplomazia).

2. LA LOTTA PER LA POTENZA

«La politica, tanto interna quanto internazionale, può essere definita come lotta per il potere». Con queste ormai celebri parole, Morgenthau esprime in *Politica tra le nazioni* la sua visione realista della politica. A suo avviso gli Stati nell'arena internazionale sono mossi da una costante ricerca di potere e non da motivazioni di carattere ideologico o morale. Come recita il *secondo principio del realismo*, la «principale indicazione che aiuta il realismo politico a orientarsi sul palcoscenico politico internazionale è il concetto di interesse definito in termini di potere». Dal momento che in assenza di una «società internazionale integrata» la potenza è il mezzo necessario per conseguire qualsiasi altro obiettivo, gli Stati non solo sono costretti a ricercare continuamente potere, ma sono addirittura tenuti moralmente a farlo. Chiedere infatti agli Stati di perseguire politiche altruistiche, sacrificando gli interessi della propria comunità, quando vi è incertezza sul fatto che anche gli altri Stati si comporteranno in modo simile, è secondo Morgenthau un autentico atto immorale nei confronti del proprio paese. L'interesse nazionale non è dunque solo una necessità della politica ma

possiede anche una sua «dignità morale» che il teorico realista oppone al vuoto moralismo dell'idealismo liberale.

La lotta per la potenza può essere finalizzata a tre diversi obiettivi: il mantenimento, l'aumento e la dimostrazione del potere. Nel primo caso essa persegue una *politica dello «status quo»* nel secondo una *politica imperialista,* e nell'ultimo caso una *politica del prestigio*. La politica dello *status quo è* indirizzata al mantenimento della distribuzione della potenza esistente in un particolare momento storico, generalmente la fine di una guerra, ed è spesso codificata in un trattato di pace. Tale politica ha quindi una natura conservatrice e si oppone a tutti quei cambiamenti che implicano un mutamento radicale nei rapporti di forza tra gli Stati.

Morgenthau non assegna al termine «imperialista» una connotazione negativa, ma più semplicemente un significato descrittivo inteso a delineare la natura dinamica di questa politica.

Comprendere se uno Stato persegue una politica imperialista oppure cerca solo di produrre aggiustamenti alla sua posizione all'interno dello *status quo* è una questione di vitale importanza che ha, secondo Morgenthau, «determinato il destino degli stati, e uno sbaglio ha spesso comportato un pericolo mortale o» addirittura «la distruzione». Ciò deriva dal fatto che dal momento che le politiche dello *status quo* e dell'imperialismo hanno una natura opposta, anche le politiche scelte per contrastarle devono avere contenuti profondamente diversi. L'imperialismo va infatti affrontato con una politica di contenimento in grado di arginare l'espansione delle potenze revisioniste. Il compromesso, al contrario, è il mezzo che deve essere adottato con chi intende invece apportare cambiamenti all'interno del quadro esistente.

Poiché gli Stati solo raramente presentano il vero contenuto della loro politica estera ma tendono invece a «celarla dietro un velo ideologico», gli statisti devono scoprire l'autentico carattere della potenza con cui si stanno confrontando. Vi sono perciò «due errori fatali» che una politica estera deve cercare di evitare: «il tentativo di compromesso con un imperialismo che non viene riconosciuto come tale, e la paura creata dall'imperialismo quando questo non esiste». Nel primo caso si cerca di evitare ciò che evitabile non è, ovvero il conflitto per il controllo del sistema internazionale. Nel secondo caso, invece, una disputa minore o una serie di incomprensioni conducono a un conflitto non voluto da nessuna delle parti in campo.

La politica del prestigio ha generalmente due obiettivi: il prestigio fine a se stesso e il prestigio in sostegno di una politica dello *status quo* o dell'imperialismo. Nel primo caso il risultato finale sarà con grande probabilità una politica estera sconsiderata come quelle di Guglielmo II e Mussolini, che porteranno i propri paesi a sconfitte umilianti: infatti «chi non possiede una potenza appropriata alla sua pretesa reputazione rischia la distruzione».

Nel secondo caso essa mira invece a influenzare la valutazione che gli altri Stati hanno della propria

potenza. Anticipando alcune più recenti analisi sulla reputazione, Morgenthau sottolinea come il prestigio possa convincere gli altri Stati dell'inutilità di tentare una politica imperialista e quindi sia in grado in ultima istanza di contribuire al mantenimento dello *status quo.* A suo avviso infatti gli Stati non possono permettersi di trascurare gli effetti sulla propria potenza di un guadagno o di una perdita di reputazione. La politica del prestigio, quando ha successo, fornisce una considerazione che permette di evitare l'uso della forza, risparmiando in questo modo risorse materiali e non mettendo a rischio il giudizio di imbattibilità cui essa è spesso associata.

3. LE LIMITAZIONI DELLA POTENZA: L'EQUILIBRIO DI POTENZA

La lotta per la potenza, così come la riduzione delle guerre e la limitazione della loro intensità, non si consegue, secondo Morgenthau, costruendo un sistema di pesi e contrappesi in grado di limitare le aspirazioni degli Stati nell'arena internazionale: la ricerca di potere può essere frenata solo se al potere si contrappone altro potere.

A suo parere le condizioni politiche che caratterizzavano il secondo dopoguerra rendevano irrealistica la possibilità di risolvere i conflitti tra le nazioni attraverso gli strumenti tipici del liberalismo quali il *rule of law*, il libero commercio, le organizzazioni internazionali, il disarmo e la morale internazionale.

Morgenthau dichiara che l'equilibrio è «un principio sociale generale al quale tutte le società composte da un certo numero di unità autonome devono l'autonomia stessa delle parti che la compongono». Tuttavia poiché a livello internazionale non esiste un'autorità centrale in grado di imporre la propria volontà sui comportamenti degli attori del sistema e il consenso della società degli Stati su come si debbano risolvere i conflitti è debole, «la stabilità della società e la libertà delle sue parti componenti dipendono in misura maggiore dall'equilibrio di potenza». La politica dell'equilibrio non serve quindi solo ad assicurare la sopravvivenza degli attori ma anche a mantenerne l'indipendenza e a salvaguardare la pluralità del sistema internazionale. «Se l'unico fine fosse la stabilità», scrive Morgenthau, «esso potrebbe essere raggiunto permettendo ad un elemento di distruggere gli altri, prendendone il posto. Poiché invece il fine è la stabilità più il mantenimento di tutti gli elementi del sistema, l'equilibrio deve prevenire che uno di essi ottenga il predominio sugli altri».

Con queste argomentazioni Morgenthau non intende negare la rilevanza del diritto internazionale come sistema di regole giuridiche vincolanti, dal momento che esso è stato nella maggior parte dei casi storici rispettato in modo scrupoloso. Tuttavia egli sottolinea che, vista la natura decentralizzata del diritto internazionale, esso deve la sua efficacia proprio all'equilibrio di potenza che è del rispetto del diritto internazionale condizione, indispensabile. Quando non vi è identità d'interessi tra

gli Stati, sono considerazioni relative alla potenza, piuttosto che alla natura legale delle dispute, a determinare il rispetto e l'applicazione del diritto. Sebbene Morgenthau fosse quindi consapevole dell'assai rilevante ruolo svolto dal diritto internazionale, egli sottolinea che l'elemento necessario per il suo funzionamento è una distribuzione equilibrata delle forze in campo.
L'equilibrio di potenza è una politica volontariamente messa in pratica dagli uomini di Stato, che ha origine all'interno di una particolare cultura politica.

4. LA PACE ATTRAVERSO LA DIPLOMAZIA

Oltre all'equilibrio di potenza vi è un altro strumento tipico della statualità moderna cui Morgenthau affida il compito di risolvere o almeno ridurre l'intensità dei conflitti tra le nazioni. Questo strumento è la diplomazia, il cui obiettivo è la «promozione dell'interesse nazionale con mezzi pacifici» e i cui strumenti sono «la persuasione, il compromesso e la minaccia dell'uso della forza». Una diplomazia intelligente, che intenda con successo perseguire tanto gli interessi della propria nazione quanto quelli della pace, deve utilizzare tutti questi mezzi. L'arte della diplomazia consiste dunque nell' attribuire in ogni situazione il giusto peso ad ognuno di questi mezzi.
Morgenthau è consapevole, tuttavia, della crisi in cui la diplomazia era entrata dopo la Prima guerra mondiale.
Il compromesso diplomatico era considerato alla stregua della corruzione etica e del cinismo opportunistico: valori universali quali la libertà e l'uguaglianza non sono infatti oggetto di mediazione.
Nell'ultimo capitolo di *Politica tra le nazioni*, Morgenthau domandandosiquindi se sia «possibile far rivivere la diplomazia» chiarisce che essa deve liberarsi di alcuni difetti e deve soprattutto rispettare alcune «regole fondamentali» necessarie per il suo successo. Non solo gli obiettivi di politica estera devono essere definiti nei termini di interesse, ma la diplomazia deve essere «spogliata dello spirito di crociata» e deve «osservare la scena politica dal punto di vista degli altri stati».

5. LA PACE ATTRAVERSO LA TRASFORMAZIONE: LO STATO MONDIALE

Come altre grandi opere del pensiero politico moderno anche *Politica tra le nazioni* è una riflessione sul problema dell'ordine e su quali siano le vie più adatte per conseguirlo.
È bene sottolineare sin dall'inizio che Morgenthau non credeva alla possibilità di costruire uno Stato mondiale nel breve termine, poiché il problema di tale progetto non risiedeva «soltanto» nella difficoltà di creare un'organizzazione sovranazionale in grado di monopolizzare la forza a livello globale. Lo Stato mondiale sarebbe stato destinato a fallire se tale progetto non avesse tenuto conto del fatto che le radici dell'ordine politico non risiedono solo nella concentrazione delle capacità

materiali in un'unica autorità, ma anche nei conflitti politici che devono essere risolti prima della sua creazione.

La pace, secondo Morgenthau, si basa su una duplice fondazione, una di carattere materiale e l'altra di carattere non materiale: «la riluttanza dei membri della società a romperla e la loro incapacità a farlo se anche lo volessero».

Poiché la realtà politica non è suscettibile di manipolazione artificiale simile a quella cui l'uomo ha sottoposto la natura, la possibilità di conseguire tale progetto non dipende dalla perfezione della carta costitutiva oppure dalla tecnica dell'ingegnere sociale. Le condizioni politiche esistenti negli anni della guerra fredda rendevano, a parere di Morgenthau, irrealistica l'ipotesi dello Stato mondiale, che poteva avere luogo solo attraverso il progressivo sviluppo di forme di legittimità sovranazionali.

Oltre a conciliare le opposizioni nel breve periodo, la diplomazia ha il compito di costruire quel «consenso morale» necessario per la trasformazione della politica internazionale nel lungo termine.

Se si dovesse tentare di riassumere in poche righe le tesi esposte in *Politica tra le nazioni* esse potrebbero essere così sintetizzate: gli Stati si trovano ad agire in un ambiente caratterizzato da un'anarchia politica e morale che fa sì che la politica internazionale sia principalmente lotta per il potere; essi devono perseguire i propri interessi definiti in termini di potenza, dal momento che il potere è lo strumento necessario per ottenere qualsiasi altro obiettivo; i principali strumenti che gli Stati devono utilizzare sono i tipici strumenti della statualità moderna: l'equilibrio di potenza e la diplomazia; infine, è attraverso questi due mezzi che si può costruire un ordine internazionale legittimo e, paradossalmente, anche gettare le fondamenta per la creazione nel lungo periodo di uno Stato mondiale.

6. INTERESSE NAZIONALE E POLITICA DI POTENZA

Nel corso degli anni *Politica tra le nazioni* ha suscitato numerose critiche, alcune di carattere morale e altre volte ad evidenziare i limiti analitici di alcuni concetti utilizzati.

Alcuni commentatori hanno messo in dubbio l'utilità analitica del concetto di interesse nazionale, dal momento che il suo contenuto non è affatto oggettivo ed eterno, ma al contrario dipende dalle idee, dai valori, dalle interpretazioni e dagli interessi di chi sta al potere in un determinato Stato, e dunque è in ultima istanza una variabile suscettibile di profondi cambiamenti. Gli studiosi del processo decisionale hanno infatti dichiarato che «l'interesse nazionale è semplicemente quello che gli statisti decidono che esso sia», una conclusione a cui peraltro Charles Beard era già arrivato negli anni Trenta.

Se è vero dunque che Morgenthau afferma che l'interesse è l'essenza stessa della politica ed è una

categoria universalmente valida, egli è altrettanto puntuale nel sottolineare che interesse e potere hanno significati storicamente mutevoli, i cui contenuti sono influenzati dall'ambiente politico e culturale in cui gli statisti si trovano ad agire.

L'opera di Morgenthau non può essere considerata come una semplice summa di questa dottrina di politica estera. A tale proposito viene spesso dimenticato che esiste non solo un'altra faccia di quest'opera, ma lo scopo che Morgenthau si prefigge è quello di formulare una serie di principi utili a costruire un ordine internazionale legittimo: è bene ricordare infatti che il sottotitolo di *Politica tra le nazioni* è sì *lotta per il potere* ma anche lotta *per la pace.*

Come molti classici del pensiero politico, quest'opera, benché sia il frutto di riflessioni maturate per quasi due decenni, riflette i grandi problemi dell'epoca in cui ha trovato luce. Morgenthau aveva infatti elaborato le proprie tesi nell'immediato dopoguerra, quando le sfere d'influenza, che sarebbero durate ininterrottamente per più di quarant'anni, si erano già formate. Da acuto interprete della politica internazionale, aveva rilevato che sia l'Unione Sovietica che gli Stati Uniti avevano installato nelle reciproche sfere il proprio modello politico ed economico.

La principale funzione che Morgenthau assegna al concetto di «interesse definito in termini di potere» è dunque attaccare le aspirazioni universali alla base delle politiche estere di Washington e Mosca. A suo parere, l'Unione Sovietica era di certo una potenza dai fini imperialisti che doveva essere contenuta politicamente nel mondo e anche militarmente in Europa, ma in politica estera non era di certo la nazione più immorale del sistema internazionale.

Il compito che Morgenthau assegna all'interesse nazionale è dunque quello di moderare la politica estera dal carattere illimitato che l'universalismo nazionalistico è potenzialmente in grado di generare e giustificare.

In conclusione, se la critica, corretta da un punto di vista analitico, al concetto di interesse nazionale riduce la portata politologica di *Politica tra le nazioni* e ne svela la natura dottrinaria più che scientifica, essa non ne intacca in alcun modo il valore politico, specialmente in un'epoca in cui le grandi potenze hanno abbandonato la prudenza per impegnarsi in rischiosi progetti globali di ingegneria sociale.

CAPITOLO 4.
REINHOLD NIEBUHR: LA DIMENSIONE ETICA DEL REALISMO

1. INTRODUZIONE

The Irony of American History era un libro che raccoglieva due cicli di conferenze, tenute nel 1949 e nel 1951, nel quale proponeva un'interpretazione della situazione storico-politica dell'America uscita vittoriosa dalla guerra, dei compiti, delle sfide e delle responsabilità che la attendevano.

Il rapporto tra politica e religione segnava in diversi modi la cultura americana di quegli anni: in un recente studio sul rapporto tra la religione e la politica estera americana nel secondo dopoguerra è stato ricordato il suggerimento di Stalin a Gromiko, di partecipare almeno ad un servizio religioso domenicale come utile punto di osservazione sulla società americana.

Nato nel 1892 a Wright City, un piccolo villaggio del Missouri, uno degli Stati contadini e tradizionalisti degli Stati Uniti, conclusi gli studi in seminario, Niebuhr si iscrisse alla facoltà teologica di Yale, uno dei centri di maggiore sviluppo del liberalismo protestante. Conobbe quindi sia la tradizionale religiosità protestante, diffusa nelle grandi aree rurali, che le formulazioni del liberalismo teologico, dalle quali fu fortemente influenzato negli anni universitari. Dal 1915 al 1928 fu parroco a Detroit di una piccola comunità protestante: l'esperienza di quegli anni, il confronto con la realtà di una moderna città industriale, lo spinse a rivedere le proprie concezioni liberali. In modo particolare egli contestava come illusoria l'idea che la religione avesse un peso determinante nel rendere più giusta la società americana e criticava l'ottimismo riguardo alla natura umana e alla società che caratterizzava il liberalismo e il capitalismo. Per questo, si avvicinò ad ambienti socialisti, fino a rompere con questi alla vigilia della Seconda guerra mondiale a causa del patto Molotov-Ribbentrop tra Unione Sovietica e Germania nazista.

In *Uomo morale e società immorale,* il libro del 1932 che lo impose all'attenzione del pubblico, egli sosteneva che «il comportamento morale e sociale degù individui è profondamente diverso da quello dei gruppi, siano essi nazionali, razziali o economici: e che questa distinzione giustifica e rende necessari dei modi di agire che un'etica puramente individuale non può che trovare imbarazzanti». Riecheggiando la distinzione weberiana, Niebuhr affermava la necessità di distinguere l'ambito della fede, delle convinzioni personali e morali da quello politico, dalle motivazioni e scelte dei diversi gruppi politici e sociali, che competevano tra loro nella pubblica arena.

L'aspetto per il quale la natura umana è segno dell'aspirazione al compimento è quello che Niebuhr chiama dell'autotrascendenza, della libertà. Il male, sia nell'esperienza personale sia nella storia, non nasce dalla corporeità, ma proprio dalla libertà, dall'uso sbagliato di tale energia umana. In

opposizione alla grande filosofia classica, Niebuhr sostiene che non è la corporeità l'origine del male: la fonte del male è nella stessa libertà, nella capacità umana di autotrascendenza, quando essa identifica in un oggetto parziale ciò che pretende possa compiere se stessa, Niebuhr respinse quindi ogni concezione progressista della storia, in quanto la riteneva errata dal punto di vista religioso, e pericolosa dal punto di vista politico. Si schiererà quindi apertamente per l'ingresso degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale, non per liberare il mondo, ma per perseguire il male minore e salvarlo dal baratro della dittatura e della violenza.

Niebuhr, pur riconoscendo che la democrazia è un oggetto «degno di una fedeltà qualificata», si chiede se essa sia oggetto adeguato di una devozione assoluta. La coscienza che la democrazia non può assumere la forma di una religione lo porta a scrivere che «il pregiudizio e l'illusione moderna che non ci sia una terra di mezzo tra democrazia e totalitarismo è un punto di vista assai ristretto». Niebuhr intende criticare la contrapposizione radicale e ideologica tra democrazia e totalitarismo, tra due mondi concepiti astrattamente come opposti e senza alcuna possibilità di comunicazione.

Egli è certo della preferibilità della democrazia: è altresì convinto che una mitizzazione della democrazia conduca ad una radicalizzazione dello scontro e all'incapacità di cogliere gli stessi limiti del sistema democratico. Due ragioni impediscono che la democrazia possa essere considerata lo scopo ultimo dell'esistenza. In primo luogo essa è una forma di società e di governo; l'uomo per Niebuhr è realizzato soltanto in parte dalle relazioni sociali. L'altro pericolo che Niebuhr denuncia, forse quello più grave, è che «senza una fede religiosa più generale, noi identifichiamo la nostra particolare versione della democrazia con i valori supremi della vita. Questo è un peccato al quale noi americani siamo particolarmente inclini».

2. L'IRONIA DELLA STORIA AMERICANA

The Irony of American History nasce da due cicli di conferenze tenute nel maggio 1949 e nel gennaio 1951. Niebuhr precisava che le lezioni, sebbene tenute in anni diversi, avevano in linea generale a che fare con «la posizione della nostra nazione nell'attuale situazione mondiale, interpretata dal punto di vista della fede cristiana». Il libro riproponeva quindi dal II al VII capitolo i contenuti di una riflessione sulla politica estera americana: nel primo e nell'ultimo capitolo venivano resi espliciti i criteri interpretativi che avevano orientato il lavoro.

Nella Prefazione Niebuhr offre una prima spiegazione della sua scelta di proporre l'ironia come chiave di lettura della storia americana. Nelle prime pagine del libro egli offre la descrizione di una «situazione ironica», attraverso la distinzione rispetto alla situazione patetica e tragica. Il patetico è «l'elemento che in una determinata situazione storica suscita pietà, ma non merita ammirazione, né richiede contrizione». La sofferenza causata da un male naturale è per Niebuhr un chiaro esempio di

come si realizzi una situazione patetica e di come sorga nell'animo umano la compassione. La drammaticità della condizione umana può insomma determinare situazioni nelle quali l'elemento della comune sofferenza di tutti gli uomini appare predominante. L'elemento tragico «in una situazione umana è costituito da una consapevole scelta del male nell'interesse del bene»: la cultura classica greca è l'esempio insuperato della prevalenza dell'elemento tragico.

La situazione dell'America, nel rapporto con le altre nazioni, appare a Niebuhr in parte descrivibile ricorrendo all'elemento tragico, ma soprattutto a quello ironico. L'aspetto tragico è determinato dal fatto che la scelta di fronteggiare un nemico risoluto - una scelta per Niebuhr giusta e inevitabile - comporta per gli Stati Uniti l'eventualità di utilizzare la bomba atomica: qualora ciò accadesse «il mondo non comunista distruggerebbe se stesso dal punto di vista morale per difendersi fisicamente». Gli Stati Uniti sono quindi in una situazione tragica perché potrebbero trovarsi nella circostanza di dover scegliere un male, un potentissimo strumento di distruzione (la bomba) per difendere un bene (la civiltà occidentale).

In realtà, ad una più attenta analisi, gli elementi ironici appaiono a Niebuhr prevalenti. La situazione dell'America è ironica perché all'origine della storia del paese che potrebbe scegliere di distruggere e devastare parte del mondo egli individua un presupposto culturale: la convinzione che l'America sia la più virtuosa delle nazioni.

Il valore dell'atteggiamento ironico, in questo senso, è che esso richiama alle proprie responsabilità e non soltanto a quelle del proprio avversario. Di fronte al rischio di schematizzare la complessa realtà della storia in un'opposizione rigida tra due mondi e due sistemi politici, l'uno del bene e l'altro del male, Niebuhr da una parte rammenta agli americani il compito di difendere la libertà contro la tirannia, dall'altra non si nasconde che le caratteristiche che rendono il comunismo così pericoloso sono in parte provocate da quelle stesse concezioni che i paesi occidentali pongono a presupposto della loro cultura.

In modo particolare egli intende criticare l'immagine ideale e poco adatta a confrontarsi con le circostanze così drammatiche di quegli anni che gli americani hanno di se stessi e della nazione. Per Niebuhr l'idea dell'innocenza e della virtù della nazione americana è uno dei dogmi centrali del liberalismo a lui contemporaneo: egli si riferisce esplicitamente sia al liberalismo teologico che lo aveva affascinato in gioventù, sia alle posizioni di John Dewey. Ciò che viene ritenuto comune alle diverse forme di liberalismo è la concezione secondo la quale l'egoismo dipende dall'ambiente e dall'inadeguata educazione: da questa idea discende la convinzione che le cause dell'egoismo possano essere rimosse attraverso una trasformazione della società e dei sistemi formativi.

D'altra parte, se questo ottimismo riguardo alla natura umana è l'elemento fondamentale del liberalismo che Niebuhr intende confutare in America, egli scrive che «la pretesa di innocenza dei

comunisti russi e i mostruosi mali generati da essa sono il frutto di una variante del dogma liberale». Il tentativo di Niebuhr è quello di denunciare le forme diverse di orgoglio spirituale delle due superpotenze. In questo senso egli indica la convinzione dei puritani in fuga dall'Inghilterra di creare una nuova Gerusalemme come un carattere che segna sin dalle origini la nazione americana. Lo stesso Jefferson, uno dei presidenti più amati dagli americani, con la sua concezione dei contadini liberi proprietari come classe particolarmente amata da Dio, ha contribuito a ribadire tali illusioni. Queste pretese hanno assunto, nel corso della storia americana, un peso particolare per quanto riguarda il rapporto degli Stati Uniti con le altre nazioni.

Se nella prima parte del volume Niebuhr ha descritto alcune dinamiche culturali che seppure in contesti radicalmente diversi caratterizzano sia Usa, sia Urss, nella seconda parte, continuando un paragone a distanza tra le due nazioni, il giudizio sul comunismo diviene più esplicito. In sostanza egli ritiene che nel comunismo si assista al trionfo del dogma sui fatti; in America - al contrario - al trionfo dei fatti sul dogma. Il comunismo, in modo più radicale rispetto al liberalismo, intende dare all'uomo il controllo completo sul proprio destino, eliminando le limitazioni che hanno sino ad ora afflitto l'umanità e compiendo il salto dal regno della necessità a quello della libertà. Niebuhr si appoggia ad alcune citazioni del Manifesto del Partito Comunista e riprende alcuni brani di Lenin per concludere che il comunismo ha il carattere di «un'apocalisse religiosa» che promette di realizzare la speranza comune a gran parte della cultura moderna, quella del dominio completo dell'uomo sulla storia. Proprio l'incapacità da parte della leadership comunista di dominare interamente i fatti è all'origine della violenza, che diviene così un dato costante del comunismo.

Per Madison l'esistenza delle fazioni è legata alla diseguale distribuzione della proprietà, che la libertà produce. Da questo punto di vista Niebuhr può scrivere che «la filosofia politica che è sottesa alla nostra Costituzione è caratterizzata da un'acuta consapevolezza del potenziale conflitto di passioni e interessi in ogni comunità». Secondo Niebuhr tale consapevolezza è però restata presente prevalentemente nel senso comune, mentre le diverse posizioni intellettuali hanno avuto come orizzonte comune appunto l'idea del possibile compimento della società perfetta nella storia.

3. IL FUTURO DELLA POTENZA AMERICANA

Negli ultimi capitoli di *The Irony of American History*, dedicati alla riflessione sulle prospettive e sulle sfide che gli Stati Uniti dovranno affrontare, Niebuhr precisa che i due pericoli da evitare sono da una parte quello di rifiutare le responsabilità legate al loro potere, dall'altra quella di non accettare i limiti di tale potere. Questi pericoli potranno essere evitati a patto che l'idealismo americano accetti di essere ridefinito: si tratta, per Niebuhr, di abbandonar un idealismo che troppo certo che vi sia un sentiero diritto verso il compimento della felicità umana; troppo certo della

saggezza e del'idealismo che spinge gli uomini e le nazioni verso quel compimento; e troppo cieco di fronte alla singolare unione di bene e male che le azioni dei migliori uomini e nazioni documentano, di un idealismo che accetti di riconoscere i limiti di ogni aspirazione umana, la frammentarietà di ogni saggezza umana, la precarietà di ogni configurazione storica di potere, e l'unione di bene e male in ogni virtù umana.

La strada seguita dalle diverse democrazie occidentali nella politica interna, quella della ridistribuzione del potere, gli appare improponibile per quanto riguarda la politica estera. Egli ritiene che il diverso potere politico delle nazioni sia un fatto da accettare.

Nessun meccanismo costituzionale internazionale potrà avere la forza per mutare gli assetti di potere tra le nazioni.

Maggiore opportunità egli riconosce al giudizio della comunità internazionale di limitare gli eccessi di potere.

CAPITOLO 5.
RAYMOND ARON: LA SOCIOLOGIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

1. L'OPERA

La divisione di *Pace e guerra* in quattro parti rispecchia il metodo - assieme filosofico, sociologico e storico - che secondo Aron si deve adottare per comprendere un determinato campo d'azione sociale. A suo avviso, infatti, esistono quattro livelli concettuali di comprensione. Il primo - in questo caso la *teoria* delle relazioni internazionali - consente di elaborare i concetti fondamentali e di descrivere le situazioni tipiche delle relazioni internazionali: chi sono gli attori, cos'è un sistema internazionale, come si possono differenziare secondo le diverse epoche storiche, quali tipi di pace e quali tipi di guerra sono possibili e così via.

Il secondo livello di concettualizzazione è *sociologico-*, qui l'autore analizza, partendo dallo schema razionale tratteggiato nella prima parte, quali siano i «determinanti» materiali delle relazioni internazionali. Cioè che rapporto di causalità esiste tra, da un lato, la guerra e, dall'altro, variabili quali la geografia, la popolazione, le risorse materiali e i regimi politici. La sociologia, quindi, cerca «le circostanze che influiscono sulle poste dei conflitti tra stati, sugli obiettivi che si prefiggono gli attori, sulla fortuna delle nazioni e degli imperi». Nelle pagine dedicate a questo argomento Aron demistifica tutte quelle teorie che spiegano la guerra a partire o dalla geopolitica o dalla demografia o dai conflitti economici. In particolare, egli critica, attraverso esempi storici circostanziati, le teorie monocausali della guerra come la dottrina dell'imperialismo sia nella variante di Hobson sia in quella di Lenin: «l'imperialismo della fine del secolo XIX non era l'ultimo stadio del capitalismo ma l'ultimo stadio dell'imperialismo mercantile, che a sua volta era l'ultimo stadio dell'imperialismo millenario».

Il terzo livello è quello *storico* vero e proprio: Aron esamina una ben precisa congiuntura diplomatico-strategica (il sistema internazionale contemporaneo) - unica e irripetibile - cercando di mettere a frutto, sul caso concreto, i due livelli di concettualizzazione precedenti. In questa parte, da fine studioso di strategia, discute quella della dissuasione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, esamina i rapporti tra le due grandi potenze e i propri alleati all'interno dei blocchi, analizza il ruolo dei paesi non allineati nel contesto della guerra fredda e conclude mostrando l'implicita solidarietà che lega i due «fratelli nemici» nel mantenimento dello *status quo.*

Il quarto e ultimo livello di concettualizzazione - la *prasseologia* - riguarda i dilemmi etico-politici, ossia le implicazioni normative della condotta diplomatico-strategica. Qui, secondo Aron, ci

troviamo di fronte al problema dell'antinomia tra l'azione politica e l'azione morale. Chi agisce nella politica internazionale, ma anche chi la commenta o la giudica, deve sapere che di fronte a sé ha il problema dei mezzi legittimi (il problema machiavelliano) e il problema della pace universale (il problema kantiano). Questa antinomia fondamentale non può essere risolta una volta per tutte; ma rimane pur vero che esistono dei margini per attuare politiche ragionevoli che in caso di conflitto limitino, in un modo o nell'altro, il volume della violenza. In definitiva, la parte normativa non vuole tanto definire degli imperativi, quanto fornire «consigli» più o meno incerti e precetti «fondati su regolarità o su evidenze».

2. TEORIA

Nella prima parte di *Pace e guerra* Aron cerca di delimitare il campo d'azione delle relazioni internazionali e di individuarne gli attori. Le relazioni internazionali coincidono con le relazioni interstatali. Le relazioni internazionali si riducono, da un lato, alla diplomazia - gli Stati convivono tra loro - e, dall'altro, alla guerra - gli Stati si costringono o combattono a vicenda. La condizione di alternanza tra pace e guerra in cui vivono gli Stati, nelle loro relazioni reciproche, è anarchica: essi, come avevano osservato tra gli altri Hobbes e Rousseau, non sono usciti dallo stato di natura. Questo fatto comporta una serie di conseguenze. La prima, e più importante, è che sono gli Stati, i «centri autonomi di decisione», che in ultima istanza decidono della guerra e della pace, in base agli scopi che si sono prefissati - scopi che, ricorda Aron, non sono mai univoci, coerenti e razionali. L'anarchia internazionale, tuttavia, non va confusa con la «guerra di tutti contro tutti» di hobbesiana memoria. Se è vero che non esiste un'istanza superiore che possa dirimere le controversie internazionali pacificamente o attraverso strumenti di polizia - ciò presupporrebbe un monopolio della violenza legittima a livello internazionale che, per Aron, caratterizzerebbe tale epoca come post-diplomatica -, è altrettanto vero che «i rapporti tra le nazioni non conoscono interruzioni, e la diplomazia e la guerra non sono che modalità complementari di tali rapporti».

In *Pace e guerra* si assiste al trionfo, come sostiene Hoffmann, di «distinzioni significative». Una di queste distinzioni riguarda gli elementi determinanti della potenza. Essi sono lo spazio, i materiali disponibili e il numero degli uomini. Sono tutti questi elementi ad indicare il grado di potenza di una certa unità politica.

Secondo Aron esiste una serie più concreta di obiettivi che gli Stati si prefiggono: il possesso/conquista del suolo, il numero dei loro sudditi e la diffusione della vera fede. Gli obiettivi storici, invece, hanno a che fare con le tecniche di produzione e di combattimento, con le idee storiche che presiedono all'organizzazione e al governo della collettività, e con le consuetudini della condotta strategico-diplomatica. Alla fine di tutte queste distinzioni Aron torna a insistere

sull'aspetto che, ai suoi occhi, è il più importante della condotta diplomatico-strategica: la pluralità degù obiettivi concreti e di quelli finali impedisce la formulazione di «una definizione razionale di interesse nazionale», perché la condotta nelle relazioni internazionali è indeterminata. Tra l'altro è inconcepibile definire un interesse nazionale facendo astrazione «del regime politico interno, delle aspirazioni proprie alle differenti classi, dell'ideale politico della polis». Questo è l'aspetto che maggiormente differenzia la teoria aroniana dal realismo classico *à la* Morgenthau. Aron, infatti, considera tra le variabili fondamentali della politica internazionale, oltre ai rapporti di forza e alle caratteristiche del sistema, anche fattori interni quali l'ideologia e la forma di regime politico. È proprio per questo che alcuni interpreti hanno definito Aron un *realista eterodosso.*

Aron per sistema internazionale intende «il complesso costituito da unità politiche che coltivano relazioni regolari e sono tutte suscettibili di venire coinvolte in una guerra generale».

I sistemi internazionali si distinguono, da un lato, in base al rapporto di forze e, dall'altro, in base alle idee e ai sentimenti. Questa classificazione è fondamentale nella costruzione tipologica di Aron perché consente di distinguere i sistemi in omogenei ed eterogenei: «Chiamo omogenei i sistemi nei quali gli stati appartengono al medesimo tipo, obbediscono alla stessa concezione della politica. Chiamò invece eterogenei i sistemi nei quali gli stati sono organizzati secondo principi diversi e fanno appello a valori contraddittori». I sistemi omogenei sono più stabili perché i governanti, pur nella diversità dei relativi interessi nazionali, non dimenticano mai gli interessi comuni.

Il sistema degli Stati si divide anche, in base al rapporto di forze, in bipolare e multipolare. Se si intrecciano queste due classificazioni si avranno diverse tipologie di sistemi internazionali. Per esempio, dalla fine delle guerre di religione alla rivoluzione francese il sistema europeo è al contempo omogeneo e multipolare. Il sistema uscito dalla Seconda guerra mondiale è, invece, bipolare ed eterogeneo. Ma altre classificazioni sono possibili. Per esempio, il sistema in cui si inserisce la Prima guerra mondiale è omogeneo nel 1914, ma diventa irrimediabilmente eterogeneo nel 1916-17 quando gli alleati, a causa molto probabilmente del «furore della lotta», decidono di proseguire fino «alla vittoria assoluta», e quindi assurgono al ruolo di «difensori della libertà» e si scagliano contro «l'assolutismo in quanto causa della guerra e dei crimini tedeschi». Dalla fine della Prima guerra mondiale allo scoppio della Seconda il sistema è eterogeneo e multipolare.

L'ultima classificazione degna di rilievo è quella dei diversi di tipi di pace e di guerra. Qualunque sia l'obiettivo della politica estera di uno Stato - possesso del suolo, dominio sugli uomini o trionfo di un'idea - la guerra non è che un mezzo per raggiungere un fine ben preciso: la pace. Anche la pace ha come principio la potenza: «le paci sono fondate sulla potenza, vale a dire sul rapporto tra le capacità di agire le une sulle altre delle unità politiche». Ecco allora che abbiamo la pace di equilibrio, di egemonia e d'impero. Oltre alla classificazione delle paci, Aron offre una

classificazione analoga delle guerre: le guerre interstatali (tra unità sovrane che si riconoscono), quelle sovrastatali o imperiali, «il cui oggetto, origine o conseguenza sia l'eliminazione di certi belligeranti e la formazione di un'unità superiore», e, infine, quelle infrastatali o infraimperiali, «la cui posta è il mantenimento o la decomposizione di un'unità politica, nazionale o imperiale».

Ipoteticamente, secondo Aron, esistono altre due modalità di raggiungimento della pace. La prima è la cosiddetta pace di impotenza: «è quella che regna tra le unità politiche, se ciascuna di esse ha (o avesse) la capacità di colpire mortalmente l'altra». La seconda è la cosiddetta pace di soddisfazione: essa esisterebbe se tutte le unità fossero soddisfatte del loro «statuto», se non vi fossero più ambizioni su territori o popolazioni, se non vi fossero più conflitti su risorse materiali, se venisse meno il desiderio di governare o di convertire altri uomini.

3. PRASSEOLOGIA

La condotta diplomatico-strategica è indeterminata per due motivi. Il primo dipende dalla pluralità dei fini. Il secondo ha a che fare con una costellazione diplomatica unica e particolare.

La politica di potenza, secondo Aron, può essere superata solo attraverso la sottomissione delle sovranità statali alla legge. Ma perché ciò sia possibile gli Stati dovrebbero diventare ciò che ancora non sono: delle unità che rinuncino al principio dell'autodifesa.

Per Aron, la stessa teoria politica di Locke dimostrerebbe la persistenza dello stato di natura nelle relazioni internazionali. Per Aron, è falsa l'idea secondo la quale la pace dipenderebbe dal progresso del diritto internazionale: «le rivalità di potenza, le contraddizioni di interessi e le incompatibilità ideologiche sono fatti [...] Un grande non accetta ordini e non si lascia costringere». Perché sia possibile un «diritto costituzionale internazionale»: *a)* tutte le costituzioni degli Stati «dovrebbero essere repubblicane, fondate sul consenso dei cittadini e l'esercizio del potere dovrebbe svolgersi secondo regole rigorose e procedure legali»; *b)* il sistema dovrebbe essere omogeneo (repubblicano) e tutti gli Stati dovrebbero essere consapevoli della loro «parentela», al punto da costituire una sorta di «comunità internazionale»; *c)* gli Stati dovrebbero comunque dire «addio alle armi» e sottoporre a un tribunale le loro vertenze. Gli idealisti credono di poter mutare la natura dell'uomo o quella degli Stati. E un modo di procedere pericoloso, secondo Aron.

Aron non condivide *in toto* l'impostazione teorica di Niebuhr o di Morgenthau. Dà loro ragione finché si limitano a criticare le «illusioni morali o giuridiche» degli idealisti, ma se ne discosta quando fondano la loro teoria a partire da presupposti antropologici o a partire da concetti come potenza o interesse nazionale. I realisti americani, secondo Aron, sono a tal punto ossessionati dal confutare le teorie idealistiche da opporre un'antropologia.

4. RICEZIONE DELL'OPERA E PRINCIPALI CRITICHE

La ricezione di Pace e guerra è stata sicuramente migliore in Europa che negli Stati Uniti.

La posizione di Aron - come quella di Morgenthau o di Hoffmann - è «riduzionista». Il suo metodo è quello proprio della sociologia storica, è un metodo induttivo. Aron non crede si possa elaborare una teoria formale delle relazioni internazionali nello stesso modo in cui è stata elaborata una teoria economica. La teoria, nella prospettiva di Aron, ha uno scopo eminentemente pratico.

Nonostante la maggior parte delle analisi dell'opera facciano riferimento al sistema della guerra fredda (o, come preferisce dire Aron, della «pace bellicosa»), non crediamo affatto che il capolavoro internazionalista di Aron sia datato. Innanzitutto riteniamo che il «realismo eterodosso» di Aron possa, meglio di altre forme di realismo, cogliere «nelle sue diverse dimensioni il mutamento internazionale» comprendendo nella sua teoria non solo il dato strutturale dell'anarchia ma anche quello culturale e ideologico. La distinzione tra sistema omogeneo ed eterogeneo, oltre al criterio sulla distribuzione della potenza, crediamo consenta di distinguere uno degli aspetti fondamentali del mutamento internazionale.

Aron, infine, è fedele all'insegnamento di Weber e alla distinzione tra etica della convinzione ed etica della responsabilità, sapendo che lo stesso giudizio morale su una condotta non può essere avulso dalle circostanze in cui tale condotta viene posta in essere. Dal punto di vista normativo, poi, crediamo che l'ideale della prudenza e della moderazione - oltre ad essere un gran pregio per lo studioso che dimostra la consapevolezza dei propri limiti - sia un insegnamento, se non atto a rivoluzionare la politica mondiale, tuttavia degno di essere perseguito se il fine è quello, da un lato, di salvaguardare i valori fondamentali della nostra civiltà e, dall'altro, di scongiurare lo scoppio di guerre totali. Alla fine, Aron sposa l'ideale prudenziale di Montesquieu: «Le varie nazioni devono in pace farsi il maggior bene, e in guerra il minimo male possibile, senza nuocere ai propri veri interessi». Insomma, è la politica ragionevole che «permette di frenare la scalata agli estremi, di evitare che l'animosità esploda in passione pura e in brutalità senza restrizioni. [...] Solo la direzione *ragionevole* della politica è *razionale*, se si attribuisce ai rapporti tra gli stati lo scopo di permettere la loro sopravvivenza, di favorire la prosperità comune e di risparmiare il sangue dei popoli».

CAPITOLO 6.
INIS CLAUDE: LE SOLUZIONI ISTITUZIONALI

1. INTRODUZIONE

Claude intende esaminare i tre principali meccanismi di controllo del potere degli Stati, che identifica con l'equilibrio di potenza, la sicurezza collettiva e il governo mondiale. Uno dei principali meriti di *Power and International Relations* è proprio quello di comporre all'interno di un'unica cornice teorica concetti diversi, e questa caratteristica rimane tuttora con pochi rivali, dal momento che la maggior parte degli autori si concentra su un solo meccanismo, o ne include al massimo un altro per contrasto. Claude riesce invece in un'analisi comparativa più distaccata, identificando così i pregi, e soprattutto i difetti, di tutti e tre. Per l'autore, i tre meccanismi sono quindi ugualmente degni di essere presi in considerazione, in quanto a suo avviso non esiste *la* soluzione al problema dell'ordine internazionale, ma solo ipotesi parziali e non definitive.

Per Claude, i tre meccanismi sono identificabili come punti su un unico *continuum*, quello della centralizzazione del potere, con l'equilibrio di potenza verso il lato della decentralizzazione, il governo mondiale come il massimo della centralizzazione, e la sicurezza collettiva in una posizione intermedia. Ciascun meccanismo ha delle qualità: quello dell'equilibrio di potenza infonde concretezza alla politica estera, la sicurezza collettiva pone l'accento sulla necessità di mantenere la pace, il governo mondiale stimola a identificare soluzioni originali e radicali. Ma ciascun meccanismo incorre anche in limiti che ne minano l'applicabilità. L'equilibrio di potenza, al contrario di sicurezza collettiva e governo mondiale, trascura alcuni dei pericoli dell'anarchia. La sicurezza collettiva, al contrario dell'equilibrio e del governo mondiale, sottovaluta la tendenza degli Stati sovrani a decidere in maniera autonoma sulle questioni di sicurezza. Le ipotesi di governo mondiale, infine, al contrario dell'equilibrio e della sicurezza collettiva, esagerano le possibilità di trasferire il potere militare dagli Stati al centro.

2. I SISTEMI DI CONTROLLO DEL POTERE

L'equilibrio di potenza. Claude comincia con una rassegna dei vari significati che sono stati nel tempo attribuiti all'equilibrio di potenza, il numero dei quali condanna il concetto ad una certa ambiguità. In particolare, vengono messe in luce quattro distinte accezioni: l'equilibrio come una *situazione* di parità, come una *politica* di resistenza alle minacce, come un *simbolo* di una politica attenta alla *Realpolitik*, e come *sistema* di resistenza collettiva ai tentativi di imporre l'egemonia di uno o più Stati.

Claude ritiene che il significato più utile per l'idea dell'equilibrio di potenza sia quello di un sistema automatico, poco o per nulla dipendente dalla volontà e dalle decisioni degli Stati. Che gli Stati desiderino o meno preservare una situazione bilanciata, la loro volontà di sopravvivere li porterà a schierarsi contro gli Stati più forti, dal momento che «un potere senza vincoli in qualsiasi punto del sistema è una minaccia per tutte le unità» e «l'antidoto più efficace per il potere, è il potere stesso».
Claude sostiene che, sebbene a volte il mantenimento dell'equilibrio richieda una guerra, l'equilibrio è in generale la migliore garanzia di pace in un ambiente anarchico. Ovviamente si tratta di una garanzia alquanto precaria, in quanto «se un equilibrio significa che entrambe le parti possono perdere, significa anche che entrambe le parti potrebbero vincere».
Secondo Claude, il vero limite dell'equilibrio di potenza è la sua inapplicabilità nel mondo moderno, che lo rende un meccanismo utile per comprendere il passato ma inadatto per il presente. Da un lato, il collasso del vecchio ordine aristocratico europeo e l'avvento della politica di massa, democratica o totalitaria, hanno ridotto la necessaria flessibilità diplomatica. Dall'altro lato, la struttura bipolare della guerra fredda, e più in generale l'assenza di un sistema multipolare con numerose grandi potenze, priva le due superpotenze di potenziali partner con i quali bilanciare eventuali minacce.
La sicurezza collettiva. Il secondo meccanismo analizzato da Claude prende quindi le mosse da quelli che sarebbero i limiti del primo.
Claude sostiene che il concetto di sicurezza collettiva abbia svariate somiglianze con quello della *balance of power*. Entrambi i sistemi sono basati sulla deterrenza, e quindi sul paradosso che per evitare la guerra si debba credibilmente essere pronti a combatterla. Entrambi fondano inoltre l'efficacia della deterrenza sul coinvolgimento di potenze non direttamente e immediatamente minacciate. Entrambi infine comportano una riduzione dell'incertezza, con gli Stati che «in entrambi i casi rinunciano in qualche misura al diritto di formulare la propria politica estera su una base completamente arbitraria». È per questo che Claude cita con approvazione Edward Gulick quando afferma, nella sua spiegazione della progressione da alleanze a coalizioni alla sicurezza collettiva, che quest'ultima «deve essere vista come il punto di arrivo logico del sistema dell'equilibrio di potenza, l'ideale verso il quale questo si è mosso, lentamente e con incertezza, per diversi secoli».
Ci sono ovviamente anche delle differenze tra i due sistemi. In primo luogo, mentre l'equilibrio di potenza si regge su alleanze contrapposte, la sicurezza collettiva cerca di superare lo schema delle coalizioni competitive, unendo «le nazioni nella difesa dell'ordine della comunità, invece di dividerle in gruppi antagonistici». Mentre l'equilibrio «enfatizza la manipolazione della rivalità, la sicurezza collettiva sfrutta un potenziale cooperativo».

Claude ritiene che anche quello della sicurezza collettiva sia un sistema difficilmente realizzabile.

Il governo mondiale. Le ipotesi di governo mondiale condividono con le teorie realiste dell'equilibrio il presupposto che non esistano rimedi all'anarchia. Per entrambe, l'unica soluzione è quella di sostituire alla decentralizzazione di un sistema di Stati un governo centrale sovraordinato ad essi e in grado di mantenere la pace con la forza. Secondo Morgenthau «non ci può essere una pace internazionale senza uno Stato che coincida con i confini del mondo». Secondo questa visione l'anarchia non significa solo l'assenza di una gerarchia data la sovrana uguaglianza tra Stati, ma anche una condizione che produce necessariamente degli esiti infausti. Per definizione, quindi, se si intende risolvere la questione della guerra è necessario superare l'anarchia del sistema internazionale.

L'efficacia di un eventuale governo mondiale si regge essenzialmente su un'analogia «domestica» con la politica interna che Claude considera scorretta. In primo luogo, non tutti i governi riescono a mantenere la pace sul loro territorio, e quelli che ci riescono devono questa capacità più alle loro abilità politiche nel trovare accordi e compromessi piuttosto che al monopolio dell'uso della forza. Per l'autore non esiste in realtà una relazione dicotomica tra perfetto ordine interno e completa anarchia internazionale, bensì entrambi i livelli si trovano su un *continuum.*

3. RICEZIONE E RILEVANZA ODIERNA DELL'OPERA

Power and International Relations fu da subito accolto come un libro importante, e vinse il premio dellAmerican Political Science Association nel 1963. La parte che ebbe maggiore successo fu quella sulla sicurezza collettiva, che assicurò al volume una posizione di rilievo nei programmi dei corsi sia *undergraduate* che *graduate* di politica internazionale o di organizzazione internazionale per decenni, ed è tuttora inclusa in alcuni reader di teoria delle relazioni internazionali. Com'era forse prevedibile, le principali critiche vennero dalla tradizione realista. In particolare Kenneth Waltz difende la *balance of power* dalle accuse di obsolescenza, e critica Claude per non aver pienamente compreso la sua natura non intenzionale e che «l'armonia nella competizione è un possibile risultato della contesa piuttosto che una causa del risultato». Waltz è tipicamente insofferente verso il possibile ruolo accordato da Claude alle istituzioni internazionali.

Le difese di Claude furono prese dai liberali, e in particolare Quincy Wright, che concordava sulle critiche dell'autore alla *balance of power* e sul fatto che la sicurezza collettiva fosse quindi una risposta «realistica» al disordine internazionale. Per Wright, gli alfieri dell'equilibrio di potenza «avevano un concetto in mente meno chiaro di coloro i quali, come il presidente Wilson, vi si opponevano con un senso di realtà più genuino». Per questo Wright ritiene addirittura che Claude

sia stato troppo severo nei confronti della sicurezza collettiva e che «avrebbe potuto dare più attenzione ai suoi successi nel fermare le ostilità all'inizio della Società delle Nazioni». Per Wright, Claude avrebbe potuto spingersi anche oltre nell'allontanarsi dal prevalente clima realista, analizzando anche fattori immateriali che sarebbero entrati nella letteratura solo decenni dopo. «Ci si può chiedere se la sua analisi dei sistemi di controllo del potere sia esaustiva. Il criterio del grado di omogeneità culturale o ideologica, che favorisce la persuasione sulla coercizione, avrebbe potuto essere preso in considerazione».

Le idee di Claude hanno resistito all'usura del tempo più di quelle di tanti suoi contemporanei.

Power and International Relations figura in modo preminente a pieno titolo nel dibattito sul rilancio delle Nazioni Unite seguito alla fine della guerra fredda.

Claude sostiene che il successo più importante è quello di aver cambiato l'agenda di politica estera fino ad includere il concetto dell'indivisibilità della pace, l'idea che nel mondo moderno i conflitti militari possano comportare dei rischi per tutto il sistema internazionale. In uno scritto successivo a *Power and International Relations,* Claude suggerisce che la funzione politica più importante delle organizzazioni internazionali sia quella di fornire alle decisioni degli Stati una legittimazione che è «una posta importante. [...] La legittimità non solo mette a suo agio chi governa, ma lo rende più efficace, più sicuro del suo possesso del potere».

CAPITOLO 7.
HEDLEY BULL: LA RICERCA DELL'ORDINE INTERNAZIONALE

1. INTRODUZIONE

Fu Hedley Bull, studioso, demistificatore e iconoclasta, a coniare il termine ossimorico di «società anarchica». Lo pose a sintesi del canone metodologico e teoretico di un libro che si occupa della struttura della politica mondiale, offrendo un'affascinante e complessa teoria dell'ordine intemazionale.

Nella politica mondiale non esiste una comunità umana universale, se non nelle dottrine e nei progetti volti a rivoluzionarne la realtà. Al contrario, le relazioni interstatali hanno assunto una rilevanza tale da vincolare, in modo imprescindibile, la capacità d'azione delle persone e dei gruppi umani diversi dagli Stati.

La struttura della politica mondiale contemporanea ha origine prossima, e lunga gestazione, in un corso plurisecolare dagli incerti confini temporali. In Occidente, va perlomeno dal Concilio di Costanza del 1414-18 alla pace di Westfalia (1648). Bull parte dall'ideale westfaliano e si concentra sulla sua perdurante e dominante presa sulla politica mondiale. Da allora gli Stati non hanno mai formato una comunità politica loro superiore cui consegnare la propria indipendenza. Hanno formato invece non solo un sistema internazionale, laddove il comportamento di ognuno è un fattore necessario nei calcoli degli altri, ma anche una società internazionale, priva di un governo ma dove i rapporti sono vincolati da regole e istituzioni condivise, fondate sull'interesse verso scopi e valori comuni. L'interesse collettivo all'esistenza di queste regole e istituzioni interstatali, la loro vitalità o decadenza, fonda l'esistenza dell'ordine nella politica mondiale, come Bull lo concepisce, e la sua persistenza o declino. Dal XX secolo, dopo l'espansione e il dominio europeo sul mondo, la «rivolta contro l'Occidente» di popoli e movimenti per ottenere pari diritti in qualità di Stati sovrani ha esteso a tutto il pianeta la logica artificiale della società internazionale di matrice europea. Con essa, le sue regole e istituzioni, ormai sottoposte al confronto con matrici culturali altre ma informate da quella logica. A partire dal principio che, storicamente, legittima la diversità internazionale: *cujus regio ejus religio.*

Bull ha una concezione antiformalistica di queste regole e istituzioni. Considera istituzioni di lunga durata che sono un insieme di pratiche e costumi più fondamentali per la realizzazione dell'ordine internazionale, per il cui mantenimento sono sorte: l'equilibrio di potenza, il diritto internazionale, la diplomazia, la guerra e il ruolo dirigente delle grandi potenze. L'indagine sulle funzioni svolte da queste istituzioni è uno snodo del libro su cui si tornerà.

L'ordine è non solo ciò che interessa lo studioso australiano, cioè una condizione della politica

mondiale, una sua qualità, reale o possibile, degna d'essere compresa. È anche un valore generalmente avanzato come scopo dell'azione politica e, in quanto tale, in tensione con altri scopi e valori della politica mondiale, come quello della giustizia. Solo la giustizia internazionale è compatibile con il mantenimento dell'attuale modello di organizzazione politica umana basato sull'idea della società internazionale come principio normativo supremo. Il motivo essenziale è che la presenza di principi alternativi di giustizia mina le fondamenta dell'ordine tra Stati, strutturalmente ostile a domande di giustizia cosmopolitica o individuale. Le prime, infatti, sono «intrinsecamente rivoluzionarie», implicando la radicale trasformazione della società internazionale in una società cosmopolitica o mondiale. Le seconde scontano che non esiste «nessuna protezione generale dei diritti umani, ma solo una protezione selettiva» decisa dagli Stati sovrani che «modellano quest'azione a seconda dei propri obiettivi».

Ciò detto, egli nega più volte ed espressamente preminenza etica all'ordine stesso, attribuendogli invece un'implicita precedenza cronologica.

2. LE ORIGINI DEL LIBRO E LA SUA RICEZIONE

La società anarchica è «un libro ampiamente sperimentale». È il frutto di una stagione intellettuale peculiare, attraversata dal suo autore.

Per Bull la ricerca ha «una propria moralità, necessariamente sovversiva di ogni istituzione e movimento politico, tanto dei buoni quanto dei cattivi».

Concluso nel luglio 1975, già ad agosto l'autore parlava però di «un libro cosi malriuscito» che «il suo solo pensiero mi sprofonda in una tale tristezza». Fu dato alle stampe due anni dopo, mentre Stanley Hoffmann pubblicava un pungente saggio, un'amara riflessione, centrata sulla preminenza intellettuale statunitense di matrice scientista, in cui sfogava il suo disappunto confessando che «un Hedley Bull in Australia (e Inghilterra) [...] non fa una disciplina». Hoffmann riprenderà la questione nella Prefazione alla seconda edizione del volume, in cui segnala, tra l'altro, un presunto limite, costantemente rimarcato dai lettori del libro: «C'è poco sulla dimensione economica delle relazioni intemazionali». È vero: in questo senso vale per Bull il primato della politica.

Sarà anche la riscoperta di questo libro, insieme agli autori della scuola inglese, a rivitalizzare una tradizione di ricerca trascurata.

3. LA TRADIZIONE GROZIANA, O DELL'IDEA DI UNA SOCIETÀ INTERNAZIONALE

Bull supera una concezione dicotomica, pietra miliare della teoria contemporanea delle relazioni internazionali, fondata sulla contrapposizione fra due tradizioni e schemi di pensiero. Ne condivide

l'insoddisfazione per l'inadeguatezza di questa polarizzazione, considerata falsa e infedele all'esperienza politica. La politica mondiale gli pare non solo una realtà stratificata, bensì costituita da strati diversi da quelli che il realismo ritiene, o sembra talvolta ritenere, esso solo, di riconoscere. Quella degli Stati è quindi una società che deve essere intesa nei suoi termini peculiari, e non comparandola alla società domestica. In questo senso, la singolarità della società internazionale è travisata dall'analogia con la società nazionale. A partire dall'idea di uno «stato di natura» internazionale sregolato, particolaristico, amorale o immorale e perciò incompatibile con una condizione veramente sociale, considerata irraggiungibile o solo potenziale, non attuale.

Parlare di una società anarchica non è solo citare un ossimoro. La sua esistenza è dimostrata, anzitutto, dall'esistenza di una legge peculiare, il diritto internazionale. E legge di una società politicamente divisa in una molteplicità di Stati sovrani, ma non per questo insignificante o primitiva giacché d'efficacia differente da quella legge statale. Si tratta di una società priva di governo comune, con un senso di solidarietà o un grado di consenso inadeguato a stabilirlo, nella quale nessuno esprime d'autorità comandi validi e legittimi. Pertanto, a differenza di ciò che accade nelle società nazionali, i suoi membri si affidano essenzialmente all'autotutela e non all'eterotutela. Ma da ciò non sembra derivare un senso d'urgenza e necessità, teso a mutare questa condizione.

4. L'ORDINE INTERNAZIONALE E LA SOCIETÀ ANARCHICA

La società internazionale differisce da qualsiasi altra società, essendo la più comprendente sulla Terra. Difatti, essa è composta da tutte le altre, altamente più organizzate, chiamate Stati. Gli Stati danno vita ad un'organizzazione politica fra le più deboli e affrancate tra quelle note, e da ciò deriva la sua peculiarità.

L'ordine non è una qualsiasi regolarità nelle relazioni tra individui o gruppi, come sono gli Stati. E un modello di attività umana volto ad esiti specifici, funzionali alla sistemazione della vita sociale per alcuni scopi e valori primari ed elementari. Dal valore della sopravvivenza, della verità e del possesso derivano i tre scopi che, concretamente, tutti i gruppi umani sociali devono, in qualche modo e grado, soddisfare: la protezione dalla violenza, il mantenimento degli accordi, la stabilità del possesso. Questi tre scopi sono, al tempo stesso, elementari, primari e universali.

Elementari, perché in assenza del perseguimento e della realizzazione, in qualche modo e forma, di almeno questi scopi, non si dà società bensì condizione asociale. Primari, perché non è possibile perseguire nessun altro fine generale e collettivo, se non garantendo una loro attuazione. Infine universali, perché qualsiasi società reale deve tenerne conto. Ciò a prescindere dal tipo di soluzioni offerte a quest'esigenza strutturale.

Gli Stati limitano la violenza condividendo lo scopo del mantenimento del loro monopolio su di

essa e ostacolando il diritto e la capacità di esercitarla ad altri gruppi. Accettano, essi stessi, limitazioni sia rispetto ai motivi sia alle modalità del suo impiego. Inoltre, danno vita ad accordi informati dal principio *pacta sunt servanda*, posto a presupposto che, una volta stipulati, i patti verranno rispettati fino al mantenimento delle condizioni che li hanno generati. Infine, mantengono stabilità nel possesso con il reciproco riconoscimento della sovranità e delle rispettive proprietà. Soprattutto, più in generale, essi difendono l'assetto della politica mondiale che li consacra suoi principali attori e portatori di diritti e doveri - uniche unità sovrane e indipendenti. A questo scopo essi subordinano il mantenimento della pace quale condizione normale delle loro relazioni.

È proprio il grado di perseguimento e realizzazione di questi scopi comuni che permette, a giudizio di Bull, di distinguere, a fini di comprensione, un sistema da una società internazionale nonché lo sviluppo di quest'ultima.

È chiaro a Bull che il mantenimento dell'ordine internazionale dipende, in prima istanza, da alcuni «fattori contingenti che produrrebbero ordine anche se gli Stati fossero privi di qualsiasi idea di interessi, istituzioni e norme in comune - anche se, in altre parole, formassero soltanto un sistema internazionale, e non anche una società internazionale». La realtà è però differente. L'ordine internazionale «è il frutto di un senso di interesse comune per gli scopi elementari della vita sociale, di regole che prescrivono il comportamento che sostiene questi scopi, e di istituzioni che aiutano queste regole a diventare effettive».

5. LE REGOLE E LE ISTITUZIONI DELLA SOCIETÀ ANARCHICA

La società internazionale è dotata di istituzioni congrue o compatibili con il suo carattere anarchico, come l'equilibrio di potenza, il diritto internazionale, la diplomazia, la guerra e il ruolo dirigente delle grandi potenze. Le regole e le istituzioni internazionali sono il prodotto di una società di Stati sovrani in cui non è risolta nessuna delle due antitesi che riguardano qualsiasi società umana: oppressione-libertà, anarchia-unità; neppure la seconda. I suoi stessi mezzi di mantenimento del pluralismo e dello *status quo*, come l'equilibrio di potenza e il sistema dirigente delle grandi potenze, compresi quelli non cruenti volti a limitare il disaccordo, come la diplomazia e il diritto internazionale, sono altamente imperfetti e destinati a degenerare nella guerra, persino programmaticamente. In questo senso è essa stessa un'istituzione nel mantenimento dell'ordine internazionale: per imporre il diritto, preservare l'equilibrio di potenza, consentire il mutamento.

Le istituzioni internazionali sono «un'espressione dell'elemento di collaborazione tra gli Stati nello svolgimento delle loro funzioni - e allo stesso tempo un mezzo per sostenere questa collaborazione». Permettono di rendere effettive, concretandole, le regole della politica mondiale volute dagli Stati. I quali, in condizione anarchica, suppliscono all'assenza di un governo creandole,

amministrandole, interpretandole, legittimandole, adattandole al mutamento e imponendole con la minaccia o l'uso della forza. Tra queste regole, frutto della morale, di prassi consolidate, o di semplici pratiche operative, spiccano quelle che ricevono *status* di diritto internazionale.

La prima funzione del diritto nel mantenimento dell'ordine è identificare il principio costituzionale della politica mondiale nella nostra era.

Alla concezione del quadro diplomatico rimanda il disegno teorico dell'equilibrio di potenza. E quindi inteso non solo come un esito involontario, inintenzionale, nelle relazioni internazionali, e dunque sempre possibile. Al contrario, si tratta di un'istituzione indirizzata a preservare consapevolmente, a livello generale, l'esistenza della società stessa, ovvero la libertà degli Stati dall'imposizione di un superiore. Similmente, a livello locale, esso ha storicamente operato, in aree specifiche, per preservare l'indipendenza dei singoli Stati. Ad entrambi i livelli, soprattutto, l'equilibrio ha fornito le condizioni in cui tutte le altre istituzioni, dalle quali l'ordine internazionale dipende, hanno potuto funzionare, *in primis* il diritto. Per questo motivo principale l'equilibrio, ossia una pratica consapevole volta all'autolimitazione e al contenimento degli altri, ha svolto un ruolo centrale nella debole architettura istituzionale della società internazionale.

Essa, pur anarchica, trova tuttavia nella gerarchia riconosciuta e formalizzata tra gli Stati un ulteriore, e finale, contributo al mantenimento dell'ordine. E la diseguaglianza di capacità fra lepotenze, la loro divisione in classi di diverso rango, che permette a poche - le grandi - di svolgere un ruolo dirigente nei confronti delle molte - le minori. Questo *status* politico disuguale, riconosciuto negli Stati e tra gli Stati, è composto di diritti e responsabilità speciali, persino variamente legalizzati. Unito a un sostanziale primato militare, semplifica le relazioni internazionali così contribuendo all'ordine. Permettendo dunque, alle grandi potenze, di selezionare le questioni rilevanti per la vita internazionale da quelle irrilevanti, e impartendo loro adeguata pressione verso una soluzione che possa, grazie a ciò, prevalere. È tuttavia dalla gestione delle reciproche relazioni tra grandi potenze che l'ordine può trarre il contributo cardinale. Ciò nel caso agiscano per preservare l'equilibrio generale, osservino le rispettive sfere d'influenza politica e cerchino, più in generale, di esercitare la propria preponderanza responsabilmente, cioè per controllare crisi e conflitti - a cominciare da quelli che le coinvolgono direttamente.

CAPITOLO 8.
KENNETH WALTZ: L'ANARCHIA DELLA POLITICA INTERNAZIONALE

1. INTRODUZIONE

Teoria della politica internazionale è uno dei più clamorosi successi delle relazioni internazionali contemporanee. Al punto che l'autore è divenuto nell'arco di pochi anni dalla sua pubblicazione il caposcuola di un nuovo paradigma scientifico - il neorealismo, assicurandosi in vita ampio spazio fra i classici della disciplina. Senza dubbio, il volume ha innescato un dibattito che dura tuttora e il neorealismo è di sovente presentato come l'approccio dominante allo studio delle relazioni internazionali.

Questo libro affronta questioni basilari delle relazioni internazionali e offre risposte stimolanti che possono essere criticate e affinate ma non ignorate. Il volume tocca le principali questioni di interesse per gli studiosi di relazioni internazionali del suo tempo e di questo, interrogandosi su cosa rende scientifico lo studio della politica internazionale, su quali strumenti interpretativi adottare e su quali aspettative empiriche nutrire circa i principali fattori della vita internazionale.

2. LA SCIENZA INTERNAZIONALE, LATEORIA STRUTTURALE E L'EQUILIBRIO DI POTENZA

Il problema del cambiamento e della continuità è al centro del modo in cui Waltz discute i criteri che rendono scientifico un programma di ricerca. La sua posizione al riguardo emerge nettamente dalle ragioni per cui prende le distanze dalle teorie delle relazioni internazionali che definisce riduzioniste: quelle teorie che «si concentrano sulle cause a livello individuale o nazionale», ricercandole fra gli attributi delle unità della politica internazionale e, cioè, degli Stati e/o degli attori subnazionali come, per esempio, gli apparati burocratici o i gruppi di interesse.

Per Waltz le teorie riduzioniste offrono spiegazioni necessariamente fallaci della politica internazionale. Di conseguenza, le teorie riduzioniste non sono in grado di spiegare il nesso e la direzione causale fra ciò che muta e ciò che rimane costante nella politica internazionale.

Una società non può essere compresa limitandosi alle caratteristiche degli agenti sociali, poiché il modo in cui questi interagiscono e le conseguenze che ne derivano alla società nel suo insieme sono determinati da caratteristiche che non sono proprie di nessuno di loro, ma sono invece proprie del complessivo contesto sociale formato dai singoli individui.

Waltz sceglie come unità di analisi il sistema internazionale e afferma la necessità di teorizzarne la struttura: la forma particolare con cui le unità internazionali sono organizzate le une rispetto alle altre. Solo in questo modo - sostiene - si possono tenere in conto le cause esterne alle unità che, influenzando le cause che si pongono al loro interno e filtrandone i loro comportamenti, riducono la variabilità degli esiti internazionali nonostante le difformità di partenza. La considerazione congiunta di questo «fatto sociale» internazionale e delle unità internazionali, dunque, renderebbe possibile spiegare come mai «[l]a trama della politica internazionale resta assai costante, con modelli ricorrenti ed eventi che si ripetono senza fine».

Waltz contrappone perciò alle teorie riduzioniste le teorie che adottano un impianto sistemico. Una teoria sistemica si distingue non per il lessico che impiega nel nominare i materiali che studia, ma nella logica esplicativa che la fonda. Sistemiche «sono così quelle teorie che tengono separate le unità internazionali dal sistema in cui agiscono; definiscono la struttura del sistema trascurando gli attributi delle unità; individuano i fattori causali che pertengono alle unità o al sistema e ne specificano il peso esercitato nell'influenzare gli esiti della politica internazionale.

Se le teorie sistemiche permettono di cogliere meglio il ruolo teorico dei fattori internazionali che mutano e che rimangono costanti, di capitale importanza diviene la tematizzazione di cosa sia e come operi la struttura internazionale e, cioè, il dato sistemico per eccellenza della vita internazionale. Si tratta di considerare come Waltz affronti il secondo problema che anima il suo sforzo: la costruzione di una teoria della politica internazionale.

Anche nell'affrontare questo problema il pensiero di Waltz si appoggia ai classici delle scienze sociali e, in particolare, al trattamento roussoviano degli ostacoli alla cooperazione sociale e allo sviluppo della specializzazione che questi portano con sé.

Il fuoco sui condizionamenti che l'ambiente politico pone alle interazioni fra i soggetti politici e alla loro logica d'azione è al centro del discorso. Da qui arriva la fondamentale distinzione operata fra i contesti politici sulla base del principio con cui sono organizzati. Da qui, oltre che ancora da Durkheim, arrivano gli assunti sottoscritti da Waltz circa il fine tipico-ideale che gli attori internazionali cercano di perseguire quando interagiscono e per la cui soddisfazione si organizzano.

Il punto di partenza del ragionamento waltziano sta infatti nella distinzione fra i contesti politici definiti gerarchici, in quanto retti da un governo e, cioè, da un attore politico centralizzato e dotato di autorità rispetto a tutti gli altri attori del sistema politico, che sono sottoposti alle sue direttive, e i contesti politici definiti anarchici, in quanto si reggono, nonostante l'assenza di governo, attraverso la coordinazione reciproca e decentrata fra soggetti che interagiscono su basi di parità. Questo tratto influenza la radice della politica internazionale poiché pone gli attori in un rapporto specifico con la violenza.

Il rapporto specifico che secondo Waltz lega gli attori e la violenza nei contesti anarchici sta nel fatto che l'anarchia induce strategie di *self-help*, induce gli attori a fare da sé. Per questa ragione, a suo avviso, gli Stati sono i soli attori teoricamente rilevanti: essi sono i soli che hanno costruito strutture specializzate nella propria difesa, monopolizzando l'impiego della violenza legittima al proprio interno; essi sono i soli che possono regolare le condizioni di attività degli attori non statali, mantenendo così il controllo sui processi politici, economici e sociali che toccano la loro autonomia.

Su queste basi, Waltz definisce le tre dimensioni analitiche della struttura internazionale che fonda la sua teoria sistemica: il principio ordinatore delle relazioni fra gli attori internazionali, che è di tipo anarchico; la loro indifferenziazione funzionale, per cui essi svolgono le stesse funzioni che sono necessarie a produrre sicurezza; la distribuzione della potenza nel sistema e, cioè, il modo in cui la distribuzione delle capacità individuali di offendere e di difendere disegna il panorama potestativo che fa da sfondo ai comportamenti di ciascuna, tracciando il quadro delle minacce e dei rischi cui esse devono rispondere.

Waltz filtra teoricamente l'evoluzione incessante della politica internazionale distinguendo fra le discontinuità che sono riportabili al livello delle unità e delle loro interazioni e quelle che sono riportabili al livello del sistema internazionale. Solo in questo modo - argomenta - è possibile sviluppare uno studio sistemico del rapporto fra ciò che muta nella politica internazionale, e che, tuttavia, non produce conseguenze rilevanti sul modo in cui questa funziona, e ciò che muta portando invece a cambiarne i modelli fondamentali. Con questa distinzione alla mano è possibile giungere all'ultimo problema affrontato da *Teoria della politica internazionale:* quali aspettative empiriche possiamo nutrire circa le dinamiche internazionali.

Per Waltz, il motore dei processi politici internazionali è il meccanismo dell'equilibrio di potenza. Se la potenza conferisce la capacità di offendere e di difendere gli Stati ne seguiranno la traiettoria, emulando nella competizione coloro che la accumulano, accrescendo le risorse interne destinate alla difesa o formando all'esterno delle alleanze. In entrambi i casi, le strettoie dell'anarchia indurranno delle politiche di bilanciamento con cui gli attori prevengono che la crescita di uno di loro possa tradursi in maggiori minacce attuali o future. Il volume argomenta le ragioni per cui questo meccanismo funziona in modo diverso e produce conseguenze diverse nei sistemi che hanno diversa polarità e, cioè, hanno tratti strutturali diversi.

In conclusione, a partire dall'attributo strutturale dei sistemi internazionali, Waltz formula delle aspettative empiriche che riguardano le strategie individuali prevalenti nei processi politici, il ruolo e il peso dei rapporti di interdipendenza economica e le dinamiche tipiche delle alleanze militari. Da queste discendono le aspettative formulate circa gli esiti internazionali, a partire da quello

fondamentale per la sopravvivenza delle unità in un ambiente anarchico: la stabilità del sistema. Contrariamente a quanto tradizionalmente sostenuto in letteratura, Waltz giunge alla conclusione che gli attributi strategici dell'ambiente internazionale e del funzionamento delle politiche di bilanciamento interno ed esterno contribuiscono a rendere più stabili i sistemi bipolari dei sistemi multipolari.

3. CONTINUITÀ E MUTAMENTO NELLA RIFLESSIONE CRITICA

Uno dei motivi di maggiore insoddisfazione verso questo lavoro è la sua asserita staticità. Secondo questa obiezione, Waltz tematizza i mutamenti internazionali e le loro conseguenze in modo povero, poiché confinato alla sola variazione della distribuzione sistemica della potenza, ed unilaterale, poiché non tiene conto dei mutamenti che possono incidere su questa variabile, mutandone il significato e il peso. Di conseguenza, egli perderebbe di vista la complessità dei fenomeni internazionali poiché li ricondurrebbe a un'artefatta omogeneità assunta teoricamente nella concezione della struttura internazionale.

Ruggie, che è stato fra i primi a recensire con dettaglio *Teoria della politica internazionale*, riferisce il nostro tema alle unità della vita internazionale, poiché sostiene che il principio di indifferenziazione funzionale oscura una dimensione fondamentale del mutamento. Alla base di questo problema starebbe l'idea che la competizione per la sopravvivenza renda necessariamente simili queste unità nelle funzioni che svolgono.

Ruggie sostiene che questo passaggio teorico non è giustificabile poiché l'anarchia deve andare di pari passo con la separazione fra le unità, non con la loro somiglianza funzionale.

In seconda battuta, Ruggie riflette sul sistema internazionale stesso. Egli sottolinea che almeno una delle determinanti del mutamento sociale teorizzate da Durkheim non trova considerazione nel libro: la densità dinamica delle transazioni che si verificano in una certa società.

Ruggie nega l'idea waltziana che «solo il mutamento strutturale può produrre il mutamento sistemico». Se il sistema deriva dall'interazione fra il livello strutturale e quello delle unità, particolari processi pertinenti al secondo potrebbero contribuire a forgiare le costrizioni che canalizzano i comportamenti degli attori internazionali, perdendo così una «fonte potenziale del cambiamento sistemico».

4. LA CONTINUITÀ DI «TEORIA DELLA POLITICA INTERNAZIONALE» E IL SUO MUTAMENTO

Nonostante la prevalenza di voci critiche, *Teoria della politica internazionale* ha segnato anche in positivo lo studio delle relazioni internazionali. Diversi autori vi si sono rifatti per applicarne le idee o per tentarne una revisione.

Come fanno Grieco e Mearsheimer, si possono studiare le tesi empiriche di Waltz cercando di mostrare che gli attributi interni agli attori internazionali e delle loro interazioni non sono sufficienti a modificare il tessuto della politica internazionale. Si sarà notato, infatti, che essi hanno considerato contesti a elevata densità interattiva, nei termini di Ruggie. Come fanno Buzan, Jones, Little e Snyder, si può cercare di raffinare il modello di Waltz proprio teorizzando gli elementi del processo politico internazionale che, interagendo con la struttura internazionale, possono filtrare e influenzare dinamicamente le costrizioni dell'anarchia. Nel loro insieme, questi esempi mostrano che entrambe le risposte al problema sollevato da Ruggie vivono in letteratura e, con loro, il dibattito sulla continuità e il mutamento entro la teoria strutturale della politica internazionale.

CAPITOLO 9.
HEDLEY BULL E ADAM WATSON: DAL SISTEMA DEGLI STATI ALLA SOCIETA' UNIVERSALE

1. INTRODUZIONE

L'espansione della società internazionale apparso nel 1984, nonostante le lacune, le interpretazioni discutibili di questa o quella questione, rimane ancora oggi il testo più comprensivo e più efficace per intendere nel loro insieme i rapporti fra l'Europa e il resto del mondo - dalla fine del Medioevo europeo ai giorni nostri - cercando di saldare «storia» e «teoria» delle relazioni internazionali.

Hedley Bull e Adam Watson, i coordinatori dell'opera, cominciano presentando i grandi «sistemi internazionali» esistenti o in via di formazione tra XV e XVI secolo; poi, via via, osservano l'affermazione del moderno «sistema europeo» e la parallela crescita di una «società internazionale» con le sue regole e i suoi valori; mostrano l'esistenza largamente autonoma dei vari grandi sistemi e i rapporti reciproci pur sempre relativamente scarsi, sino alla grande svolta fra XVIII e XIX secolo, quando il sistema europeo tende a divenire mondiale, mentre la società internazionale all'europea si diffonde ovunque. L'assetto precedente viene sconvolto, e il ritmo accelera. Il trionfo europeo si delinea, sia che esso riguardi gli Stati propriamente europei, o quelli che già si sono vigorosamente inseriti nella nuova sistemazione.

L'*Espansione,* per dirla con Watson, ha a che fare con uno straordinario complesso di eventi, che tocca gli spazi e i piani più diversi; e uno dei meriti del lavoro sta senz'altro nell'aderenza ai fatti, nell'amore del concreto, nel gusto dell'esperienza di cui tutti gli autori, nel complesso, danno prova. Ma, se questo è indubbio, quel che sta ugualmente a cuore a Bull e Watson, e ai loro collaboratori è la ricerca costante delle «categorie» adatte a coordinare, a interpretare una simile miriade di «eventi», a illuminare questo secolare e colossale «mutamento». Il libro cioè ha in sé un secondo e convergente motivo ispiratore, che comporta l'adozione delle due categorie di *sistema* e di *società* internazionale. Sono esse, in definitiva, che permettono di unire il succedersi propriamente storico degli avvenimenti e la riflessione corrispondente su simile esperienza, lo svolgimento e le prospettive connesse; insomma la «storia» e la «teoria».

L'*Espansione,* nel corso della ricostruzione, offre molte indicazioni in proposito, abbozza diversi tentativi, pone interrogativi; e anche per questo il libro dovrebbe trovare abbastanza facilmente un suo posto, un ruolo nell'ambito della letteratura delle relazioni internazionali degli ultimi decenni, per non risalire alle discussioni sul «realismo» post-1945, o allo scontro proverbiale tra studiosi «tradizionalisti» e seguaci delle tendenze scientiste dell'American School degli anni Sessanta e

Settanta.

2. UNA DISCUSSIONE MANCATA

La via per inserire *l'Espansione* in una tradizione è complicata; ma l'intrico, in realtà, sussiste sin dall'inizio.

Scomparso Bull, impegnato Watson in altri progetti (in particolare alla preparazione dell*'Evolution),* ciò che risulta difficile è cogliere il senso, la portata di quel collegamento così aperto tra la formazione dell'opera, che altrimenti rischia di essere un *unicum* incompiuto, e l'attività del British Committee.

L'attenzione all*'international society* costituisce uno dei segni distintivi della scuola.

L*'Espansione* rimane un libro che si sottrae ancora ad un riesame complessivo.

Un buono studio d'insieme su Bull, che sarebbe assai importante, manca, mentre la tesi più diffusa delle due fasi del suo pensiero, pluralistica e solidaristica, semplifica troppo e fa torto allo svolgimento della sua riflessione. Bull, certo, muta le sue posizioni, e dà un posto crescente ad aspetti solidaristici; ma questo avviene ed è significativo nell'ambito di un contesto specifico, e molto caratterizzato.

Bull abbandona presto le posizioni del 1961-62, quando non aveva esitato a presentare la società internazionale come una società «naturale», sorretta dalla forza delle cose, e capace di garantire, con la sua «anarchia» e le sue tipiche «istituzioni», il minimo di ordine indispensabile alla vita internazionale. La ricerca di Bull, a questo punto, per dir così, in effetti, si sdoppia; e lo induce, da un lato, a parlare di un «sistema internazionale» basato sulle interazioni del gruppo di Stati coinvolti e, dall'altro, a concentrare l'attenzione su una società internazionale che pare destinata a un ruolo privilegiato nel mondo delle «regole» e dei «valori» della vita internazionale.

Bull continua ad occuparsi del tema delle interazioni fra gli Stati. Ma, intanto, la sua attenzione si sposta sempre più nell'altra direzione, che gli pare più urgente, più condizionante: la società internazionale. Questa, come scrive, «è probabilmente la questione fondamentale della teoria delle relazioni internazionali».

La società internazionale diventa così un punto di riferimento centrale, poiché, rispetto al sistema, al suo ritmo incalzante e continuo, solo essa può assicurare la durata e le trasformazioni delle «istituzioni» della vita internazionale, può operare più profondamente nel campo dei «valori», può sostenere, ma, al caso, anche contrastare l'*order* esistente, dando peso a quelle esigenze più umane, più larghe che quell'*order* spesso può non soddisfare, e che Bull tende a riassumere con il termine di *justice.*

Bull si è occupato più volte di storia e di teoria delle relazioni internazionali, in una serie di scritti

che non sono mai stati considerati nel loro insieme.

Egli misura, si può dire, le distanze e le affinità fra le due discipline e via via considera con crescente favore le ragioni di una cooperazione. «Una buona storia delle relazioni internazionali è ispirata dalla consapevolezza di considerazioni teoriche; un buon lavoro teorico procede di pari passo con uno studio storico: ambedue sono essenziali». Le conseguenze per Bull sono importanti. La storia permette di mantenere il contatto con la molteplicità degli avvenimenti, dà il senso di uno svolgimento ricco e concreto. La teoria, sempre più vicina a suo avviso air«esperienza», giova ad individuare le «categorie» più adatte per coordinare, per interpretare il flusso degli eventi, e per collegare presente e passato. Le categorie principali per studiare il mondo delle relazioni internazionali restano il sistema internazionale e la società internazionale, con i loro mutevoli, più o meno consistenti rapporti; ma esse suggeriscono man mano altre categorie utili per intendere periodi, questioni, sviluppi diversi - in un quadro che si spinge dall'antichità ai tempi più recenti, dall'Europa ai paesi extraeuropei.

La formazione di un sistema europeo, tra XV e XVII-XVLH secolo, in una simile prospettiva, acquista un risalto speciale, soprattutto se la si considera, come fa Bull, rispetto alla costruzione parallela, se pure un poco più tarda, duna società internazionale europea. Gli esempi «tradizionali», che ogni tanto ricorrono, di rapporto sistema-società al confronto hanno per Bull meno rilievo e mordente. Il sistema europeo, invece, in un certo senso, offre anche l'esempio straordinario d'un sistema che gradualmente si compenetra, se non s'identifica, con una società internazionale, anche se le istituzioni possono operare su piani diversi. Sistema e società europea, inoltre, si estendono su scala mondiale. Ma, a partire dalla Prima guerra mondiale, il processo ha mutato il suo corso, e da ciò che Bull constata in Australia, in Asia, quello che è in atto è un gigantesco mutamento, che sarebbe estremamente interessante analizzare, capire, seguendo i criteri che egli ha definito, o sta definendo.

In questi stessi anni, per la verità, Bull scrive il suo libro più famoso, *La società anarchica*, ove presenta il riesame, rimasto classico, dell'*order* e delle sue istituzioni nella vita internazionale. Ma *La società anarchica,* in realtà, potrebbe essere utilmente considerata anche in relazione all'*Espansione*.

L'espansione del sistema e della società europei su scala mondiale comporta, per la forza stessa delle cose, il riconoscimento dell'iniziativa europea. L'indagine così si avvicina a quelle più consuete sulla diffusione degli «imperi europei».

Il vero problema che sta a cuore a Bull, che s'accentua dopo la Prima guerra mondiale, nel periodo tra le due guerre, dopo il 1945, sino ai tempi più recenti, è di vedere quali siano il risultato e la portata dell'incontro tra elementi «europei» e «non europei»; lungo lo svolgimento secolare, e

nell'ambito delle questioni, delle aree, dei piani diversi che egli indica via via. Al tempo stesso, il processo ha avuto un carattere «obiettivo», ma secondo Bull ha anche implicato, o sta implicando, una successione imponente d'assestamenti, di orientamenti «soggettivi», ch'egli segnala e di cui propone lo studio: a partire dal termine *Western*, per passare a *Christian, European, civilized, cosmopolitan,* per trattare poi del *multiculturalism,* della *modernity,* o degli *human rights.*

Il *Proposal* costituisce così un punto di svolta, e un passo deciso verso il libro, anche se questo comporterà alcuni anni di riunioni, di discussioni, di verifiche, di testi preparatori in vista della stesura. L'anno dopo, in ogni modo, Bull torna sul progetto, con una relazione specifica al Committee, *The European International Order,* dove egli si sofferma abbastanza a lungo sia sul vecchio ordine sia su alcune fondamentali modifiche che si stanno

delineando nella nuova società internazionale globale; ma ha anche modo d'inserire due passaggi, così tipici, che meritano d'essere riportati.

3. LA VITA INTERNAZIONALE IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA. TRA CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ

Il progetto dell'*Espansione* non è stato realizzato per intero; e qualche lacuna fa sentire il suo peso.

Il libro nello spirito del Committee, ha pur sempre il carattere di un'opera «sperimentale», aderente all'argomento dell'indagine e insieme aperta all'innovazione. Ma, detto questo, l'*Espansione* ha una sua indubbia coerenza, una sua fisionomia, anche un suo stile.

La Prefazione, l'Introduzione, specialmente la Conclusione di Bull e Watson spiegano del resto con chiarezza l'andamento della ricerca; e, nel mezzo, Bull inserisce in ogni modo due capitoli su *L'emergere di una società internazionale universale* e su *La rivolta contro l'Occidente* che si preoccupano, al caso, di correggere il tiro, di segnar meglio le fasi dello svolgimento, di ristabilire a volte il senso delle proporzioni.

L'idea di risalire al XV secolo è una sorta di premessa maggiore, che risponde al proposito di studiare i rapporti fra l'«Europa» e i grandi sistemi extraeuropei, *prima* della vera e propria espansione europea; e permette di delineare un quadro amplissimo che si spinge sino al XVIII secolo; e illumina, per dir così, due mondi diversi.

Il quadro illumina soprattutto i grandi imperi extraeuropei: l'ottomano, il tartaro, l'indiano, il cinese; ed essi, visti entro saggi d'insieme o in saggi *ad hoc,* considerati ai più diversi livelli, appaiono nella loro massiccia realtà storica. Possono avere rapporti anche con gli Stati europei; ma nell'*Espansione* quel che conta, e colpisce, e colora tutta l'epoca, è il senso ch'essi manifestano d'autosufficienza; la loro esistenza di società chiuse per quanto possibile in se stesse, ben lontane comunque dall'ammettere qualsiasi senso di «superiorità» europea, e inclini magari all'opposto nel

corso dei vari incontri con i «rappresentanti europei».

L'Europa investe un po' su tutti i piani il mondo extraeuropeo; e *l'Espansione,* vista la sua impostazione, par fatta apposta per far risaltare la violenza dell'urto, e la discontinuità che si crea. La «superiorità» europea, ora, non ha confronti. Ma proprio *l'Espansione,* per l'attenzione che ha riservato ai periodi precedenti, è anche in grado - e qui sta uno dei tratti più originali del lavoro - di valutare il peso del passato e delle tradizioni, e di mostrare la complessità della storia che si profila, come si può rilevare, a mano a mano, nei capitoli sui paesi, sulle singole aree, sulle varie questioni.

Il nuovo sistema è senz'altro un «sistema di dominio».

Il sistema, come «sistema di dominio», volto a estendersi su scala mondiale, certo, si basa pur sempre sull*'interaction* fra gli Stati; ma *l'interaction* ha una portata sempre più grande e opera altresì in profondità. Il sistema di dominio che si viene instaurando, inoltre, è mobile, pluralista, concorrenziale; come si vede ancora meglio se lo si paragona alle strutture di potere tradizionali dei secoli precedenti; e tutto questo ha conseguenze di ogni tipo. L'accordo fra le «grandi potenze», che hanno preso la direzione degli affari mondiali, può anche essere inteso come il simbolo e lo strumento del dominio europeo, ma il giudizio non può essere spinto molto in là; poiché le grandi potenze, troppe volte, seguono ognuna la sua strada. Il criterio della molteplicità degli Stati sovrani, che sta alla base del sistema, d'altra parte, non può essere rinnegato, e continua ad influire. Il sistema, agli inizi del Novecento, così, può ormai dirsi «europeo» solo sino ad un certo punto; e, al di là degli Stati Uniti e del Giappone che si sono vigorosamente inseriti nel loro ordine, se si guarda ad esempio alle conferenze internazionali dell'Aia del 1899 o del 1907, si può vedere come la partecipazione d'altri Stati extraeuropei sia estesa: nuovi Stati come le repubbliche dell'America Latina, o anche vecchi imperi, come quelli ottomano e cinese, che in parte proprio allora stanno subendo i duri effetti del sistema di dominio, e in parte stanno cercando di trovare la loro via, fra l'adesione al nuovo ordine e la difesa della loro tipica, antica fisionomia.

L'*Espansione* dedica un'attenzione meritata alla storia del diritto internazionale in età moderna e contemporanea, e questo permette di cogliere bene il senso e la portata di due orientamenti che, in buona parte, si possono dire riassuntivi del periodo.

La società internazionale costituisce indubbiamente un sostegno del sistema; ma risponde pur sempre ad una logica d'altro genere che porta a mettere in maggior rilievo quei criteri «europei» che hanno, possono avere, valore universale. La società di Stati sovrani all'europea, dopo tutto, presuppone l'uguaglianza fra i suoi membri, e questo può condizionare il cammino a venire. La società internazionale del tempo, in ogni modo, rispondendo ai violenti mutamenti imposti dal sistema, favorisce gli scambi sui terreni più diversi, consente esperienze inconcepibili sin lì, permette confronti; e, se i movimenti di protesta contro il predominio europeo appaiono circoscritti,

già nei vari paesi però si pone il problema della formazione di nuove élite, che cercano il loro posto. Il sistema europeo in via di divenire «mondiale», la società europea, o all'europea che sta acquistando un orizzonte «universale», insomma, operano attivamente, e da alcuni punti di vista possono anche convergere. Ma lo scoppio della guerra nel 1914, proprio rispetto a tutto questo, ha una portata dirompente, che rischia abbastanza presto di divenire irreparabile.

L*'Espansione* riprende cioè e accentua il giudizio della *Società anarchica* che ho già riportato; poiché quel che viene colpito - come Bull sottolinea - non è solo questo o quell'aspetto rilevante del sistema o della società, quanto lo stesso rapporto fra l'uno e l'altra, che costituisce uno dei lati più caratteristici dello svolgimento della vita internazionale dopo la svolta tra il XVIII e il XIX secolo.

Lo Stato sovrano all'europea rappresenta un esempio insigne di continuità. Per un altro verso, gli autori dell*'Espansione* segnalano, a più riprese, quante novità si siano affermate, quante realtà difformi si possano ritrovare sotto l'insegna diffusa un po' ovunque dello Stato sovrano. Spesso il nuovo Stato sovrano è tale solo di nome, senza una libertà, un'autonomia reali; vive d'una vita precaria, con una debolissima consistenza economica o sociale; è il mezzo per poter svolgere, con relativa indipendenza, una politica di mero potere, d'affari, di clientele; ha, insomma, poco in comune con l'illustre antenato: così che ben presto, per indicare il fenomeno, ricorrono gli appellativi di «pseudo-Stati», di «semi-Stati», di «quasi-Stati».

Il «sistema di Stati sovrani» rimane, nonostante tutto, uno dei perni della più recente vita internazionale, ed ha molte probabilità di durare a lungo; ma la sua esistenza solleva numerosi interrogativi, che sono destinati a crescere se, com'è nella logica dell'opera, si passa a considerare l'altro termine obbligato di confronto, che sussiste, che influisce anche dopo la frattura del 1914: la società internazionale.

4. ALLA RICERCA DI UNA SOCIETÀ INTERNAZIONALE UNIVERSALE

L'*Espansione,* adottando i criteri spiegati da Bull e Watson, ha inserito l'esame dell'azione delle superpotenze e le vicende della guerra fredda nel contesto molto più largo che gli autori a mano a mano hanno disegnato. La vita internazionale, così, riguarda un'esperienza quanto mai impegnativa, che va oltre i confini più consueti, che spesso individua i nessi fra politica, economia, diritto, religione. Eppure, in molti casi, sia che si seguano le analisi circostanziate sulle iniziative del Terzo mondo, sulle sue varie componenti, sull' *impasse* cui approda fra politica ed economia; sia che si notino le forme anche insospettate in cui si presenta la questione razziale; sia che si osservino gli Stati-nazione dell'Islam e le loro classi dirigenti, fra religione, politica e le fortissime tensioni sociali; sia che si misuri il pauroso squilibrio dell'Africa fra politica ed economia internazionale; in tutti questi casi, e in altri ancora, si avverte bensì uno svolgimento che è largamente comune, ma, di

volta in volta, alla fine, ci si trova di fronte a elementi, magari non inconciliabili, ma che certo rientrano a fatica nell'auspicata costruzione di una società internazionale universale. Qualche capitolo pare indicare una periodizzazione interna: segnala l'affievolirsi dello slancio dei due primi decenni del dopoguerra; ricorda il peso della crisi economica del 1974-75; o parla del «buio» degli anni Ottanta.

Bull e Watson, nella Conclusione, si rifanno più da vicino all'intera costruzione del libro, e la loro risposta, in definitiva, come hanno dichiarato all'inizio, si pone più chiaramente sul terreno storico-teorico. Essi lasciano cadere ogni idealizzazione del passato; e, allo stesso tempo, tendono a non sopravvalutare gli ostacoli - sui quali in ogni modo si soffermano con gran cura - che s'oppongono alla realizzazione della nuova società internazionale, che potrebbe affermarsi per il confluire di tante forze, operanti in modo disperso, ma effettive, influenti.

Come risulta, in fondo, dal quadro che si può ritrovare in vari passaggi dell*'Espansione:* dove la nuova società internazionale di Stati e di popoli, erede della società di Stati all'europea e della protesta antioccidentale, capace di sostenere il nuovo sistema mondiale, sembra prendere forma, con le grandi tendenze all'estensione delle organizzazioni e del diritto internazionali, all'uguaglianza razziale, alla maggior giustizia economica internazionale, alla fine d'ogni monopolio culturale. Senza pretendere di forzare le situazioni, di favorire le illusioni, con la comprensione, l'equilibrio, la pazienza necessari. Ma un simile senso delle proporzioni, una simile misura, sono il frutto della lunga ricerca compiuta sin lì, fra storia e teoria.

L*'Espansione,* dopo tutto, presa nel suo insieme, indica l'esistenza di uno svolgimento che ha contenuti e ritmi un po' diversi da quelli millenari proposti da Bozeman, o da quelli recentissimi cari a Dorè. Ma, appunto, se si guarda a questo, se si segue lo svolgimento sul lungo periodo, se si ricorda l'accaduto, anche il dissidio e i nuovi rapporti creatisi dopo il 1945 fra sistema e società internazionale divengono ben più comprensibili, si possono valutare le alternative esistenti, se ne possono cogliere la natura e la portata. E si riesce a capire anche come e perché la nuova società internazionale di carattere mondiale possa apparire tanto ardua da costruire, e insieme così preziosa.

CAPITOLO 10.
GEORGE LISKA: LA RIVINCITA DELLA STORIA

1. INTRODUZIONE

Di origine cecoslovacca, emigrato negli Stati Uniti, George Liska è l'ultimo dei «realisti classici», quegli studiosi della politica internazionale.

Liska ha sempre coniugato, nei suoi lavori, realismo politico e storicismo, l'enfasi sulla perenne lotta per il potere fra gli uomini e la valorizzazione delle specificità delle situazioni e delle traiettorie storiche. *The Ways of Power* è la summa, e così lo presenta lo stesso autore, di quarant'anni di ricerche, la sintesi delle idee che Liska ha maturato nel tempo sulle regolarità della politica internazionale e sulle cause che ne spiegano i cambiamenti.

2. I SISTEMI INTERNAZIONALI NELTEMPO E NELLO SPAZIO

Scopo del libro è esplorare le relazioni fra collettività organizzate così come sono influenzate dallo spazio e dal tempo. L'ambizione di Liska è di ricostruirne sia i processi che i modelli ricorrenti di comportamento nei sistemi internazionali. Processi e regolarità sono mediati dalle strategie degli attori impegnati in una perenne competizione per il controllo di risorse scarse. Liska chiama *evoluzione* il processo, che non ha mai soluzione di continuità, di trasformazione dei sistemi internazionali.

Liska parla di evoluzione anziché di «progresso» perché il mutamento storico non va mai interpretato come lineare e cumulativo né come passaggio da un certo assetto ad un altro qualitativamente superiore.

L'evoluzione comporta che ci siano *differenze* fra le «strutture» e gli «stadi di sviluppo»che si succedono, ma anche *somiglianze*, le quali implicano ricorrenze e regolarità.

Liska distingue fra «sistemi» e «attori»: si ha un sistema quando gruppi organizzati interagiscono fra di loro in modo continuo, non accidentale. Il sistema è dotato di una «struttura» e attraversa «stadi di sviluppo».

Per quanto riguarda la struttura, la distinzione principale utilizzata da Liska è fra microsistemi e macrosistemi. I microsistemi sono imperniati su attori di dimensioni ridotte e, quasi sempre, sono dominati da microattori a vocazione commerciale. I macrosistemi coinvolgono invece attori di grandi dimensioni. Negli uni e negli altri opera il meccanismo della *balance of power,* talvolta come esito di politiche deliberate, più spesso come sottoprodotto involontario della competizione per risorse scarse fra i principali attori presenti nel sistema. I microsistemi possono trasformarsi in macrosistemi per via endogena, per l'azione di un attore interno che si ingrandisce a spese degli

altri attori. Più spesso, storicamente, i microsistemi vengono inglobati entro macrosistemi in virtù dell'azione di conquista di una potenza imperiale esterna. Una peculiarità dei microsistemi, che testimonia della loro eccezionale importanza storica, è il fatto che essi esercitano una profonda influenza culturale sui macrosistemi che li assorbono.

Oltre alla struttura conta lo stadio di sviluppo. Liska distingue fra protosistemi, sistemi veri e propri e metasistemi. I protosistemi sono sistemi in formazione, allo stato quasi gassoso, caotici, anarchici nel senso più genuino del termine, e nei quali gli attori sono debolmente strutturati. Il protosistema o viene inglobato da un attore forte o si evolve in sistema, si cristallizza, si istituzionalizza. La cristallizzazione è l'effetto della strutturazione degli attori che lo compongono e dà luogo a relazioni stabili, istituzionalizzate, fra essi. Nel passaggio dal protosistema al sistema, secondo Liska gli attori sperimentano processi interni di differenziazione strutturale e di specializzazione funzionale. Cruciale, anche per il rilievo che Liska attribuisce a questa dimensione, è la differenziazione tra sfera del sacro e sfera del profano e, per essa, fra istituzioni preposte al culto e istituzioni politico-territoriali. Un altro importante processo di differenziazione riguarda la biforcazione fra amministrazione civile e organizzazione militare.

Il sistema, a sua volta, può evolvere nella direzione del metasistema. Si dà un metasistema quando il sistema si trasforma in una «comunità» perché «catturato» da un impero che impone gerarchia politica e, col tempo, anche omogeneità culturale, oppure a causa della stipulazione di patti federativi fra gli attori allo scopo di fronteggiare minacce esterne. Nel metasistema cambiano di nuovo le caratteristiche degli attori: essi sperimentano processi di de-differenziazione strutturale e perdita di specificità funzionale.

3. FISICA E TRAGEDIA DEI SISTEMI INTERNAZIONALI

Liska introduce poi i concetti, per lui essenziali, di «fisica» e di «tragedia». Per «fisica politica» egli intende un complesso di leggi, ad alcune delle quali abbiamo già accennato, relative all'operato di fattori come la dimensione, il numero degli attori, la distanza spaziale fra essi. Che le relazioni interstatali siano soggette a *patterns* ricorrenti dipende dal fatto che sono all'opera tali leggi. Esse riguardano, ad esempio, le modalità di formazione dei corpi politici, il fatto che segmenti sociali e/o territoriali separati si uniscono e vengono coinvolti in processi di centralizzazione politica in presenza di minacce esterne. Così come riguardano le relazioni interstatali.

Nella visione di Liska il sistema incide sulla formazione degli attori: nel senso che l'ambiente fisico e sociale, la distribuzione, anche geografica, oltre che sociale, delle risorse scarse, crea i vincoli e le opportunità che incombono sui costruttori dei gruppi territoriali organizzati. Una volta che l'attore territoriale si è formato, la relazione cambia, almeno in parte: da quel momento in poi saranno gli

attori più potenti a condizionare lo sviluppo del sistema.

La fisica politica, però, non basta per comprendere le dinamiche dei sistemi internazionali. Se operassero solo le leggi della fisica politica gli attori sarebbero immersi in un mondo i cui movimenti sarebbero sempre razionalmente decifrabili e le loro strategie sarebbero condizionate solo da calcoli costi-benefici e da tentativi di selezionare i mezzi più idonei per il raggiungimento di fini razionalmente definiti. Sarebbe così se non entrasse in gioco la «tragedia». Essa è inerente al ruolo svolto dai conflitti fra visioni del mondo incompatibili e dalle passioni che esse alimentano. Tali visioni del mondo incompatibili sono generate soprattutto da tre grandi *cleavages* perenni - Liska li definisce «scismi» - che hanno condizionato l'intera storia delle civiltà dagli albori ad oggi. Il primo scisma riguarda la divisione fra secolare e sacro, il secondo quella fra Occidente e Oriente, il terzo quella fra potenze marittime e potenze continentali. Questi tre grandi scismi alimentano passioni violente che infondono tragicità nella storia umana. La caratteristica dei tre scismi è di generare conflitto sia all'interno degli «attori» sia nei loro reciproci rapporti.

È alla base di conflitti che scuotono gli attori nella loro costituzione interna e di contrapposizioni armate. Nell'età contemporanea, nell'età della secolarizzazione, il conflitto si ripresenta, in forme mutate, opponendo i totalitarismi, con il loro fervore quasi-religioso, e le pragmatiche e secolarizzate democrazie occidentali.

Il secondo scisma, fra Occidente e Oriente, è il portato di radicali differenze culturali che precipitano in differenti organizzazioni della società e della politica e alimentano conflitti che attraversano l'intera storia delle relazioni internazionali.

Il terzo scisma, fra potenze marittime e potenze continentali, è quello classico descritto dai geopolitici. Anch'esso, oltre a contrapporre le potenze sul piano degli interessi, alimenta visioni del mondo contrapposte.

Tre scismi possono operare in modo disgiunto o congiunto. Quando si sovrappongono creano un surplus di energia passionale che alimenta guerre di altissima intensità. L'azione dei tre scismi condiziona le caratteristiche degli attori. Le potenze marittime tendono alla liberalità interna e danno vita a regimi interni oligarchici anziché autoritari. Le potenze continentali, per contro, tendono all'autoritarismo e impongono all'interno relazioni fortemente gerarchizzate. La loro eventuale democratizzazione può avvenire solo quando sperimentano il declino, una perdita di potenza.

Poi ci sono i dispotismi orientali. A differenza dei regimi autoritari e totalitari che si affermano nelle potenze continentali occidentali, i dispotismi orientali non si fondano sulla distinzione Stato/società, e tendono sovente a isolarsi dall'esterno. I cambiamenti che sperimentano assumono la caratteristica di fluttuazioni tra fasi di centralizzazione e fasi di disgregazione. Gli imperi antichi

avevano caratteri che li avvicinavano all'idealtipo del dispotismo orientale. Così come molti regimi asiatici moderni e contemporanei.
Le rivoluzioni sono uno dei fattori che innescano squilibri, che destabilizzano la *balance of power*. Il sistema può recuperare equilibrio ricostituendo una congruenza fra capacità e autorità fra i gruppi sociali interni agli Stati più potenti e/o nei rapporti fra gli Stati. Altrimenti, la guerra accelererà il passaggio a un diverso sistema internazionale.

4. LA CRITICA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Liska dedica alcune pagine di *The Ways of Tower* alla confutazione di teorie correnti. Critica la teoria della corrispondenza fra cicli economici e cicli di potenza negando che sia rintracciabile nella storia una qualsiasi relazione meccanica fra i due cicli. Osserva anche che la dimensione dell'attore è risultata, con una certa frequenza, inversamente correlata alla sua capacità di penetrazione commerciale. I casi delle antiche città fenicie, del Portogallo nel Cinquecento o dell'Olanda nel Seicento testimoniano che non sempre ruolo economico e potenza politico-militare vanno di pari passo.
Per Liska una vera *political economy* deve collegare il fattore economico agli scismi e in particolare a quello più condizionato da condizioni materiali, ossia allo scisma marittimo/continentale.
Liska confuta anche varie teorie della guerra. Soprattutto, critica la tesi, assai diffusa, secondo cui la guerra sarebbe il più importante fenomeno internazionale. Per Liska la guerra è solo uno fra i molti fattori che vanno presi in considerazione per spiegare l'evoluzione dei sistemi internazionali.
Ci sono, fondamentalmente, due tipi di guerre, che si alternano nella storia: la guerra fra simili, fra attori omogenei e la guerra fra dissimili.
Nell'ultima parte del libro Liska cede alla tentazione di esaminare le prospettive future del sistema internazionale. Le considerazioni di Liska sono inevitabilmente condizionate dalle vicende del momento e, in alcuni casi, appaiono oggi datate. Inoltre, è anche la parte del libro in cui l'osservatore distaccato dei processi storici lascia un certo spazio ai sentimenti del figlio della Mitteleuropa. Soprattutto là dove tratta delle prospettive di sviluppo dell'Europa orientale e dove si spinge a suggerire che essa possa svolgere un ruolo cruciale nella formazione di un «condominio» russo-americano, paragonabile, per certi versi, al Concerto europeo della prima metà del XIX secolo.

5. LA RICEZIONE DEL LIBRO

In un recente saggio dedicato a una valutazione della figura intellettuale e a un bilancio dell'opera complessiva di Liska, Petr Kratochvil mette in luce con efficacia l'originalità di questo studioso, ciò che soprattutto lo differenzia dal ben più celebre Hans Morgenthau, oltre che dagli altri realisti

classici: una maggiore attenzione, già presente nelle sue prime opere, alla variabilità delle forme di potere internazionale e una concezione più coerente del rapporto fra il potere e la sfera delle norme e dei valori. Liska distinguerà sempre fra quello che egli ritiene l'autentico realismo politico dalle semplici «teorie della politica di potenza» il cui errore, ai suoi occhi, è di svalutare norme, valori e principi, di trattarli come meri epifenomeni della perenne lotta per il dominio e la sopravvivenza.

Secondo chi scrive, i limiti dell'opera di Liska vanno cercati altrove. Primo è che egli non va oltre la geopolitica e la storiografia politica classica nella sua teorizzazione dei rapporti fra politica internazionale e politica interna agli Stati. Si limita ad associare, secondo una tradizione consolidata, i regimi liberali alle potenze marittime e i regimi autoritari alle potenze continentali. È il contesto geopolitico e geostrategico, per Liska, a plasmare i regimi politici interni agli Stati. La natura di tali regimi è spiegata dalla politica internazionale, non contribuisce, se non marginalmente, a spiegarla.

Il principale limite del libro è, del resto comune a molte altre opere di «sociologia storica universale»: Liska ambisce a ricostruire la «struttura totale» da cui dipendono i meccanismi che danno conto della stabilità e del cambiamento dei sistemi internazionali. Ma ricostruire la «struttura totale», ammesso che un'impresa del genere abbia senso, è comunque al di là della portata e delle capacità della mente umana. Sotto questo specifico profilo, anche il tentativo di Liska, pur originale e ricco di insegnamenti, va incontro al fallimento. Come i tentativi dei tanti che lo hanno preceduto.

CAPITOLO 11.
SAMUEL P. HUNTINGTON: ALLE RADICI DELLO SCONTRO TRA CIVILTA'

1. INTRODUZIONE

Non è semplice valutare la portata di un volume il cui successo principalmente si deve ad eventi successivi alla sua pubblicazione, e *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* - scritto da Samuel P. Huntington nel 1996 e in seguito all'11 settembre 2001 ripreso dagli editori, tradotto e ristampato numerose volte - è tra quei libri che verranno sicuramente ricordati per il loro rilievo anticipatore e profetico. Non solo, lo *Scontro* ha soprattutto il merito di aver dato vita ad un dibattito tra gli studiosi della politica mondiale, e questo per almeno due ragioni: innanzitutto perché la variabile chiave da cui Huntington parte per spiegare i fenomeni internazionali è quella che si può considerare la «grande assente» nella teoria politica internazionale, cioè la religione. In secondo luogo, chi ha scritto lo *Scontro* si è successivamente autodefinito «forzatamente condizionato dalle [proprie] identità di patriota e di studioso» e questo lo ha evidentemente collocato in una posizione anomala all'interno delle scienze sociali, che si fondano al contrario sulla weberiana libertà dal valore. Come studioso, Huntington ha tentato nel suo *Scontro* di fornire un'interpretazione il più possibile neutrale e scientifica del sistema internazionale post-guerra fredda; come patriota, al contrario, la sua analisi è spesso stata viziata dalla preoccupazione per il declino dell'Occidente, e questo in una congiuntura storica segnata dal suo trionfo e dal successo della sua ideologia. Un Occidente, quello di cui parla Huntington nel suo volume, che è diventato civiltà senza cultura e che si è progressivamente indebolito per cause interne.

Nel corso della sua lunga carriera, iniziata ad appena 23 anni come docente ad Harvard, Huntington ha sempre messo in discussione i paradigmi dominanti: enfatizzando la necessità di ordine e autorità nelle società ex coloniali, mentre tutti parlavano di democrazia; o sottolineando i rischi associati ai processi di democratizzazione, nel momento in cui il liberalismo pareva sul punto di diffondersi in ogni angolo del globo.

Huntington non è per questo imputabile di razzismo. Piuttosto, è stato un personaggio eclettico, appartenente ad una specie in via d'estinzione: uno studioso che ha sempre combinato gli ideali liberali ad una comprensione profondamente conservatrice della storia e della politica estera. Un liberale, quindi, ma interessato non tanto al progresso quanto all'ordine, non già agli ideali democratici quanto all'interesse nazionale. È in uno dei suoi primi lavori che Huntington prova a descrivere questa sua posizione, che influenzerà tanto i suoi scritti futuri quanto le sue posizioni

politiche: l'essere conservatori è ciò che «ricorda agli uomini i prerequisiti istituzionali dell'ordine sociale. E quando questi prerequisiti sono minacciati, il conservatorismo non è solo giusto, ma essenziale [...] per preservare le conquiste del liberalismo americano».

2. LO SCONTRO DELLE CIVILTÀ

Il libro si struttura in quattro parti, con una quinta - fortemente prescrittiva - che idealmente funge da *trait d'union* con *La nuova America* del 2004: dopo aver gettato le basi metodologiche del suo studio ed effettuato una rassegna delle principali visioni sulla natura dell'ambiente internazionale, Huntington individua le variabili chiave dell'analisi che, nella seconda parte, si connota come analisi delle trasformazioni in atto; in seguito, tenta di delineare i contorni dell'ordine che sta emergendo a livello internazionale, per trarre, nella quarta parte, le prevedibili conseguenze. In realtà non è corretto parlare di «previsioni» se si considera che in quest'ultima parte Huntington disegna piuttosto gli scenari più plausibili.

L'intento infatti non è prevedere, ma semplicemente fornire un modello interpretativo che spieghi meglio delle altre teorie. Huntington chiarisce subito perché il modello dello *Scontro* spiegherebbe in modo più verosimile le tendenze in atto rispetto agli altri modelli: spiega sicuramente meglio del modello «un solo mondo» proposto dal suo allievo Francis Fukuyama, che è parso subito incompatibile con i conflitti e i genocidi dei primi anni Novanta; meglio pure dell'opposto «caos totale» proposto dall'amico Brzezinski, che ignora l'esistenza di un certo livello di ordine presente nel sistema internazionale e offre «pochi elementi per comprendere il mondo»; meglio del modello «noi e loro», che vedrebbe il mondo semplicisticamente diviso in due; meglio infine del classico modello realista a «184 stati, più o meno» che trascura la componente soggettiva della sicurezza e non fa i conti con la graduale erosione della sovranità statale. Certo, tutti questi modelli, per Huntington, offrono spunti interessanti, che rivelano tuttavia gran parte del loro potere esplicativo solo all'interno di un *framework* diverso, che veda il mondo «in termini di sette od otto civiltà»: siriica, giapponese, indù, islamica, occidentale, latinoamericana, russo-ortodossa e africana. Solo imparando a «leggere sulla cartina geografica del mondo quali sono le civiltà oggi esistenti», afferma citando lo storico francese Fernand Braudel, sarà possibile evitare «errori di prospettiva assolutamente catastrofici». Del resto, sottolinea richiamando Arnold Toynbee, l'intera storia dell'umanità è essenzialmente una storia di grandi civiltà, che sono nate, si sono evolute e si sono inevitabilmente estinte.

Nonostante ogni civiltà possa sviluppare strumenti per rimandare l'inesorabile declino, essa è destinata a morire: è quanto accade oggi alla civiltà occidentale, che mirava a diventare civiltà universale e non è riuscita nel suo intento.

Le civiltà rappresentano però l'inedito *framework* entro cui scoppieranno i conflitti, ma le ragioni di tali conflitti saranno sempre quelle classiche deña politica internazionale: acquisizione di influenza relativa nella determinazione degli sviluppi planetari e delle iniziative delle organizzazioni internazionali, potere, benessere economico, protezione degli individui, valori e cultura, questioni territoriali. E una prospettiva, quella del conflitto «macro» tra civiltà, che Huntington vede come ineluttabile e questo perché i conflitti tra Stati appartenenti a diverse civiltà sono già scoppiati. In questo senso, l'Occidente sopravvivrà solo se suo Stato guida cambierà rotta, se tornerà a confermare la propria identità occidentale, se capirà che la propria cultura non è universale e se reagirà con determinazione a queñe che, a prescindere dañe minacce esterne, si stanno sempre più connotando come sfide sul fronte domestico: «le manifestazioni di degrado morale e decadimento interno» e queña parte di immigrazione «che [rifiuta] l'assimüazione e [continua] a praticare e propagare valori, usanze e culture deüe proprie società d'origine».

3. LA RICEZIONE DELL'OPERA

Nel periodo che va dalla fine della guerra fredda agli attentati terroristici dell'11 settembre sono stati almeno tre gli autori che hanno provato a predire il futuro. Tra questi Huntington è stato colui che, per il tono schietto e deciso, per le tesi anticonformiste e per il tenore pessimistico, ha sollevato il maggior numero di critiche. Un'opera, lo *Scontro*, che, come ha scritto l'autore nella prima pagina, ha scatenato «il dibattito più intenso di qualsiasi altra cosa [egli] abbia mai scritto».

Sono di due tipi le critiche sollevate allo *Scontro*: da un lato quelle «a valle», che cercano di confutare empiricamente le tesi huntingtoniane, dall'altro quelle «a monte» inerenti alla scelta delle variabili. Sul primo versante, tra gli altri, Russett, Oneal e Cox hanno dimostrato che fattori «realisti» o liberali spiegano la guerra o la sua assenza meglio del paradigma *delle civiltà*; Chiozza ha invece messo in luce come le diadi inter-civiltà abbiano in realtà meno probabilità di essere coinvolte in un conflitto, mentre Henderson e Tucker hanno rilevato come in molte zone del mondo sia la nazione, non la civiltà, a costituire il gruppo identitario più ampio verso il quale gli individui provano fedeltà. E l'aver trascurato il ruolo della nazione e del nazionalismo sembra essere uno dei talloni d'Achille del paradigma di Huntington, così come l'aver escluso che l'economia e il commercio possano costituire fattori di possibile unione tra culture.

A posteriori, lo *Scontro* si ricorderà soprattutto per aver riportato al centro dell'attenzione una dimensione da sempre trascurata nelle relazioni internazionali, disciplina nata per spiegare un sistema che ha dovuto emarginare cultura e religione per poter funzionare. Dallo *Scontro* in poi, ogni teoria delle relazioni internazionali dovrà fare i conti con la cultura e integrare variabili immateriali come la religione e l'identità nello studio della politica mondiale.

CAPITOLO 12.
ALEXANDER WENDT: LA COSTRUZIONE SOCIALE DELLA POLITICA INTERNAZIONALE

1. INTRODUZIONE

Wendt fu introdotto al marxismo e al post-strutturalismo dal suomaestro, Raymond Duvall, durante gli studi dottorali all'Università del Minnesota, uno dei due centri, insieme a Cornell, in cui si sono formati alcuni tra i più importanti teorici costruttivisti. *Teoria sociale* non solo è stata influenzata da questo ambiente culturale, ma uno sguardo alla tesi di dottorato di Wendt, in cui sono presenti tutti i temi principali trattati in quell'opera, dimostra come il libro che ha reso Wendt un protagonista assoluto del dibattito contemporaneo non sia altro che la rielaborazione e sistematizzazione della tesi scritta a Minneapolis sotto la supervisione di Duvall.

2. LA NATURA MUTEVOLE DELL'ANARCHIA

La principale e radicale affermazione contenuta in *Teoria sociale* è che «l'anarchia è ciò che gli Stati fanno di essa». Con ciò Wendt intende criticare l'idea che la logica della politica internazionale sia dominata principalmente da forze materiali, e che si debba invece, al fine di comprenderla, riconoscerla come un insieme costituito da «idee condivise» create e mantenute dagli attori e dalle loro pratiche. L'anarchia è, a suo parere, una realtà costruita socialmente, ovvero un fenomeno il cui significato e le cui conseguenze dipendono dalla «distribuzione delle idee» tra un certo numero di attori situati in uno specifico contesto storico.

L'anarchia, secondo Wendt, ha assunto forme diverse e la sua logica non è riducibile a quella postulata originariamente da Hobbes nel *Leviatano* e poi sistematizza teoricamente nel campo delle relazioni internazionali da Kenneth Waltz: la «fissità identitaria» dell'anarchia si presenta così come l'obiettivo critico principale del costruttivismo di Wendt. In questo modo, egli separa dunque i concetti walztiani di *self-help* e anarchia al fine di mostrare come la competizione aggressiva non sia una proprietà dell'anarchia ma il risultato di un particolare processo di interazione.

Quando afferma che l'anarchia è una costruzione sociale, Wendt non intende, tuttavia, dichiararla priva di effetti sulla realtà e neppure sminuirne l'importanza. Una volta creata, infatti, una costruzione sociale si presenta come una realtà con cui gli attori debbono necessariamente confrontarsi e che produce un sistema di vincoli e incentivi a cui quegli stessi attori non possono sottrarsi con facilità. Da questo punto di vista, i vincoli creati dalle idee condivise sono tanto oggettivi e costrittivi quanto quelli che nella visione neorealista sono imposti dalle forze materiali.

3. ONTOLOGIA DEL SISTEMA INTERNAZIONALE E CRITICA AL MATERIALISMO

Nel primo capitolo di *Teoria sociale*, Wendt dichiara in modo del tutto esplicito che il costruttivismo non è una teoria della politica. A contrario, esso costituisce un tentativo di analizzare l'ontologia del sistema internazionale: di rispondere cioè, per utilizzare il gergo della filosofia delle scienze sociali, a «domande di secondo ordine» (*second-order questions).*

L'obiettivo critico, dal punto di vista ontologico, è il materialismo più o meno esplicito di molte teorie delle relazioni internazionali. Nonostante il tipico esempio di approccio materialista sia il marxismo che, come noto, definisce la base materiale in termini di distribuzione delle risorse produttive e la cultura e altri elementi immateriali come sovrastruttura, il realismo politico, secondo Wendt, è altrettanto materialista. La differenza col marxismo sta nel fatto che il realismo descrive la politica internazionale sulla base della distribuzione delle capacità militari nel sistema. Tuttavia, come ha scritto in una delle pagine più citate di *Teoria sociale*, se il realismo fornisse davvero un'immagine corretta del funzionamento della politica internazionale non si capirebbe perché per gli Stati Uniti «cinquecento bombe nucleari britanniche sono meno preoccupanti delle cinque possedute dalla Corea del Nord». A parere di Wendt, ciò «che dà significato alle forze di distruzione sono [...] le *"relazioni* di distruzione" in cui esse si trovano radicate: le idee comuni, siano esse cooperative o conflittuali, che strutturano l'esercizio della violenza tra gli Stati».

Wendt condivide la distinzione tra *fatti bruti* e *fatti sociali* o *istituzionali*, secondo cui i primi esistono indipendentemente dalle istituzioni umane e quindi non sono costruiti socialmente, mentre i secondi, essendo accordi taciti sul significato della realtà bruta, necessitano invece di istituzioni umane per esistere e produrre i loro effetti.

Con queste argomentazioni, Wendt rovescia la «piramide» che generalmente assegna alle idee il ruolo di supplire a ciò che interessi materiali e distribuzione delle capacità non riescono a spiegare. In sintesi, il costruttivismo di Wendt si fonda su due principali assunti: 1) le strutture dell'associazione umana sono primariamente determinate da idee condivise e non da forze materiali; 2) le identità e gli interessi degli attori, benché fondamentali per comprendere la politica internazionale, sono costruiti da queste idee e non sono dati in natura. Poiché il primo assunto è idealista o ideazionale e il secondo ha una natura strutturale, il costruttivismo di Wendt può essere definito come «idealismo strutturale». Il sistema internazionale non è dunque quella costante tramite cui spiegare il ripetersi di fenomeni quali il dilemma della sicurezza e l'equilibrio di potenza, ma un elemento che assume contenuti diversi. Non esiste infatti «una logica strutturale astratta, separata o addirittura contrapposta alla logica dell'azione e alla natura degli attori - non esiste una logica dell'anarchia come realtà sistemica che prescinde dalle relazioni dei soggetti» che

la pongono in essere. Qualsiasi struttura, anche quella anarchica, è infatti «messa in atto solo per mezzo di un processo».

Wendt nega, in particolare, che l'anarchia materiale implichi la competizione aggressiva tra gli Stati: dal momento che la struttura della politica internazionale è ideazionale, sistemi che contengono la medesima distribuzione delle capacità militari possono avere logiche radicalmente diverse se sono caratterizzati da distinte distribuzioni delle idee. Da ciò discendono tre principali implicazioni: la polarità di un sistema non è la variabile più importante per comprendere il funzionamento della politica internazionale, non esiste un'unica logica dell'anarchia e gli Stati non sono condannati alla tragedia della politica di potenza. Dal punto di vista etico-normativo *Teoria sociale* suggerisce così che un mondo diverso da quello descritto dai realisti è possibile, tanto che in un articolo successivo il suo autore sosterrà addirittura l'inevitabilità di uno Stato mondiale.

4. LE TRE CULTURE ANARCHICHE

La teoria di Wendt è strutturale, con la rilevante differenza che egli definisce la struttura in termini culturali e non materiali. Se dunque il teorico costruttivista suggerisce che le capacità esplicative si trovino a livello aggregato, egli riconduce tuttavia il significato della struttura al suo aspetto culturale e relazionale. Le idee condivise a livello internazionale formano quella che Wendt chiama, appunto, «cultura del sistema» che, a seconda di come gli Stati si costituiscono mutualmente, può assumere tre principali contenuti. Wendt afferma che uno Stato può assumere nei confronti dell'Altro il ruolo di nemico, quello di rivale, oppure di amico, dando vita rispettivamente all'anarchia hobbesiana, lockiana oppure kantiana. La cultura dei sistemi anarchici dipende pertanto da quale di questi ruoli risulta dominante al loro interno.

È necessario sottolineare che le culture anarchiche sono «ideal-tipi» che non si trovano mai pienamente realizzati nella realtà concreta della politica internazionale. Inoltre, esse non formano necessariamente sistemi globali. Anzi, da un punto di vista storico esse non lo sono state affatto, tant'è che lo stesso attore può trovarsi ad agire al contempo in diversi tipi di anarchia.

5. DAL SISTEMA INTERNAZIONALE ALLA CULTURA PASSANDO PER LA SOCIETÀ ANARCHICA

Wendt si pone l'obiettivo esplicito di rispondere a quelle che egli riteneva essere le lacune del neorealismo.

Waltz si propone di spiegare la politica internazionale come mero sistema anarchico dove le unità adottano strategie di autodifesa al fine di sopravvivere e rimanere indipendenti. A suo avviso, il ricorrente formarsi dell'equilibrio di potenza e la precarietà della cooperazione interstatale derivano proprio dalla struttura materiale della politica internazionale.

Wendt imputa a Waltz e a Bull l'errore di identificare, da un lato, cultura comune e idee condivise con la cooperazione e la pace e, dall'altro, lo stato di natura con il conflitto e la guerra. A suo parere invece «non c'è relazione alcuna tra l'estensione della cultura o delle idee condivise in un dato sistema e il grado di cooperazione presente al suo interno». Il teorico costruttivista sottolinea come *anche la* guerra hobbesiana «di tutti contro tutti» si possa fondare su un insieme di idee condivise: «la cultura può creare conflitto o cooperazione». Quando gli Stati condividono l'idea secondo cui la guerra e l'eliminazione dell'Atro non sono solo azioni necessarie dettate dagli interessi nazionali e dalla volontà di sopravvivenza ma modalità di comportamento legittime, ci troviamo in effetti in una cultura hobbesiana. Secondo Wendt, Waltz e Bull confondono il problema sociologico dell'ordine con il suo problema politico. Il primo consiste nella «creazione di modelli di comportamento stabili, siano essi cooperativi o conflittuali»; il secondo invece ha a che fare con la conflittualità oppure la cooperazione presente nel sistema. L'errore di Bull, in particolare, è stato quello di avere identificato una cultura comune con la società e la cooperazione, quando invece «la conoscenza condivisa e le sue varie manifestazioni sono analiticamente neutrali rispetto alla cooperazione e al conflitto [...] le norme possono essere "buone" o "cattive"; possono dire agli Stati che fare la guerra è atroce o glorioso». Ciò significa, inoltre, che anche quando le culture politiche interne degli Stati divergono come nello «scontro di civiltà» teorizzato da Huntington, il sistema di Stati può potenzialmente avere una cultura comune che influisce sui comportamenti e gli interessi degli attori. Per quanto riguarda le relazioni internazionali, tali argomentazioni implicano che la conflittualità di un sistema non è prova della bontà analitica del realismo e non è pertanto in rapporto con la sua utilità esplicativa rispetto alle teorie costruttiviste e liberali.

In secondo luogo, Wendt spiega che le origini delle diverse culture anarchiche risiedono nel modo in cui gli attori sono trattati dai cosiddetti Altri rilevanti, specialmente nel loro ipotetico «primo contatto», dal momento che è quest'ultimo a determinare la logica dell'interazione che segue.

Ogni cultura anarchica può essere costituita da tre livelli distinti di «interiorizzazione» che indicano le ragioni per cui gli Stati si comportano secondo particolari regole del gioco: 1) coercizione, 2) interesse e 3) legittimità. Questi tre distinti percorsi per realizzare le culture anarchiche corrispondono alle tesi avanzate rispettivamente dalla teoria neorealista, neoliberale e costruttivista. Benché sia una questione empirica stabilire quale delle tre ragioni stia alla base di un particolare sistema, è solo con il terzo grado di interiorizzazione che gli attori sono realmente costruiti dalla cultura. Dal momento che la possibilità del mutamento dipende in larga parte dal grado di interiorizzazione delle culture, è proprio in quest'ultimo caso che il mutamento sarà più difficile: «Le forme culturali che si riproducono soprattutto attraverso la coercizione tendono a essere le meno stabili; viceversa, quelle che lo fanno attraverso la legittimità tendono a essere le più stabili».

In altre parole, Wendt suggerisce che il cambiamento strutturale, che dipende da un mutamento nelle pratiche che sostengono e reificano le culture anarchiche, sia più semplice in un mondo dominato dalla coercizione, ovvero nel mondo descritto dai realisti.

6. INCERTEZZA E MUTAMENTO

Teoria sociale, il cui baricentro sono gli Stati e il sistema internazionale, è stato accusato di avere reificato lo Stato come attore unitario, di essere obsoleto per avere escluso dalla teoria il ruolo di importanti attori quali le organizzazioni non governative, i gruppi d'interesse e istituzioni internazionali come l'Onu e il Wto, oppure di avere sovrastimato l'influenza di norme e istituzioni internazionali quali la sovranità.

Il libro ha ricevuto anche critiche di carattere teorico per avere, ad esempio, trattato gli Stati come agenti, per aver assunto che essi siano ontologicamente antecedenti al sistema, oppure è stato messo in dubbio il tentativo di studiare con gli strumenti del positivismo costruzioni sociali quali la sovranità e le culture anarchiche.

Alcuni teorici realisti hanno accusato il costruttivismo di non tenere in dovuta considerazione variabili materiali quali interessi, potere e gli effetti che derivano dall'insuperabile incertezza intrinseca all'anarchia del sistema internazionale.

Wendt ha replicato fornendo un'argomentazione empirica e una teorica. Da un lato, ha dichiarato che anche uno sguardo superficiale alla politica internazionale mostra come gli Stati conoscano bene le intenzioni altrui, e se non fosse così la vita internazionale sarebbe impossibile.

Egli spiega che ciò accade perché gli Stati non pensano in modo «possibilista», sulla base di un'insuperabile incertezza in cui non si hanno informazioni sulle intenzioni altrui e in cui tutto è possibile, ma al contrario in modo probabilistico su un bacino di conoscenze comuni prodotte dalla passata e presente interazione con gli Altri. Secondo lo studioso americano sia l'ostilità che l'amicizia nascono generalmente da corrette informazioni sulle intenzioni degli Stati e non dalla loro assenza o inaffidabilità.

Wendt suggerisce che il passaggio da un'anarchia lockiana a una kantiana è prodotto dalla presenza di alcune «fondamentali variabili» quali l'interdipendenza, il destino comune, l'omogeneità e, infine, l'autoimposizione di limiti nella conduzione della propria politica estera. Le prime tre variabili, a suo avviso, sono «cause efficienti»; l'ultima invece è «permissiva» e dunque sempre necessaria. In altre parole, affinché si verifichi il passaggio da una cultura lockiana a una kantiana è necessaria la presenza di una sola delle cause efficienti combinata con la causa permissiva.

Seppur compatibili con la teoria di Wendt, queste «variabili fondamentali», tuttavia, non sono parte integrante di essa. Le tre cause efficienti sono in effetti esogene alla teoria e quella permissiva

sembra avere una natura puramente contingente. Se i cambiamenti strutturali o culturali sono però esogeni e contingenti allora la teoria di Wendt soffre paradossalmente di problemi simili a quella di Waltz. Nonostante infatti egli dichiari che il suo approccio culturale attribuisce «un egual peso all'azione e alla struttura» e di certo la definizione della struttura del sistema internazionale in termini di distribuzione delle idee implica la possibilità che quelle stesse idee possano cambiare, è necessario sottolineare che in *Teoria sociale* l'azione, che secondo Wendt è la fonte del mutamento strutturale, non riceve una sistematica teorizzazione. In questo senso, il cosiddetto «imbarazzo per i cambiamenti», imputato da Friedrich Kratochwil al neorealismo, non è ascrivibile solo a quest'ultimo ma anche, seppur in modo più limitato, alla teoria costruttivista di Wendt.

CAPITOLO 13.
BRUCE RUSSETT E JOHN ONEAL: LA TEORIA NEOKANTIANA DELLA PACE PERPETUA

1. INTRODUZIONE

Triangulating Peace: Democracy, Interdependence and International Organizations, di Bruce Russett e John Oneal, esce nel 2001. Il testo compare in numerosi programmi accademici in tutto il mondo, politologici e di relazioni internazionali, costituendo un riferimento privilegiato nei campi degli studi internazionalistici e comparati. In forma scorrevole, nonostante contenuti densi e numerosi riferimenti tecnici, *Triangulating Peace* ripercorre la pluriennale ricerca degli autori a supporto della teoria neokantiana secondo cui la democrazia, l'interdipendenza economica e le organizzazioni internazionali hanno avuto un effetto pacificatore, sia indipendente che congiunto, sui rapporti interstatali nel periodo 1885-1992.

Il volume costituisce una summa delle ipotesi, verifiche empiriche e rielaborazioni teoriche della scuola neokantiana. Russett e Oneal elaborano congiuntamente le ipotesi chiave di tre dei più importanti filoni della riflessione liberale sulla pace, riunendoli sotto l'egida «illustre» del disegno kantiano, nel solco dell'analisi pionieristica compiuta da Michael Doyle: la «pace democratica», la pace attraverso il commercio e la pace attraverso il diritto. Inoltre, *Priangulating Peace* indaga empiricamente molti dei collegamenti reciproci tra quei tre ordini di argomentazioni, proponendo un disegno complessivo di ragguardevole portata, secondo cui le tre «vie kantiane» alla pace si rafforzerebbero vicendevolmente e sarebbero a loro volta rafforzate dal consolidamento di relazioni pacifiche tra gli Stati. Infine, Russett e Oneal confrontano direttamente le tre ipotesi

kantiane tra loro, valutandone la rilevanza anche rispetto alle principali ipotesi realiste, culturali e neomarxiste di spiegazione della guerra. Oltre alla prova dell'effettivo operare del trittico kantiano nelle relazioni tra Stati, l'altro filo conduttore del volume è il dialogo costante sia con filoni interni al liberalismo, ma esterni alla scuola neokantiana, sia con approcci non liberali allo studio delle relazioni internazionali, al livello sia degli assunti originari che degli esiti. Il dialogo conia scuola realista delle relazioni internazionali statunitensi è facilitato dal fatto che essa condivide con la scuola liberale l'utilizzo di metodologie improntate agli assunti della *rational choice*, sotto il profilo teorico, e, come questa, impiega metodi quantitativi sotto quello empirico. Il rigore analitico delle numerose verifiche statistiche, corroborato anche da una nutrita appendice, è in effetti un notevole punto di forza di *Triangulating Peace,* che è stato addirittura definito «il libro di *gran lunga* migliore e più interessante mai scritto nella tradizione quantitativa degli studi di politica

internazionale».

2. IL TREPPIEDE KANTIANO

Russett e Oneal condividono l'assunto realista di anarchia sistemica e il frequente operare della politica di potenza nei rapporti tra Stati.

Russett e Oneal indicano la necessità di una spiegazione dichiaratamente multicausale: «Una pace positiva, crediamo, deve fondarsi maggiormente sui tre pilastri kantiani più che sulla politica di potenza».

Evidente nella scelta del modello analitico, l'impianto multicausale costituisce una costante di *Triangulating Peace.*

Da un lato Russett e Oneal si pongono in continuità con il pensiero liberale delle origini. Dall'altro, essi si allineano alla riflessione neoliberale delle relazioni internazionali statunitensi, che recupera due assunti sostanziali del realismo: il presupposto di anarchia sistemica e il ruolo predominante dell'interesse nazionale. Ne scaturisce la visione di una «politica internazionale *potenzialmente* cooperativa», che si differenzia tanto dalla lettura *essenzialmente* cooperativa (utopismo) quanto da quella *sostanzialmente* conflittuale (realismo).

3. IL DISEGNO GENERALE E LA PACE DEMOCRATICA: EVIDENZE EMPIRICHE E DIBATTITI

Sia le ipotesi realiste, sia quelle kantiane, sia quelle *dependenciste*, sia, infine, quella relativa allo «scontro tra civiltà» vengono inserite in un modello di analisi quantitativa a largo raggio che stima la probabilità di conflitto tra coppie di Stati. La variabile dipendente è costituita da un indicatore relativo alla presenza di disputa militarizzata nell'anno in questione. L'indagine verte sulle relazioni bilaterali tra Stati, un livello analitico che permette di apprezzare il fenomeno bellico sotto una prospettiva relazionale, ma tecnicamente meno complessa rispetto a livelli analitici multilaterali. Il periodo scelto è effettivamente molto ampio, e consente agli autori di raffinare le diverse ipotesi di spiegazione della guerra tra Stati, stimando gli effetti simultanei ma indipendenti dei diversi fattori di influenza, secondo una prospettiva storica di largo respiro.

Un'originaria, illustre critica di stampo realista sostiene che sono gli interessi degli Stati a motivarne la condotta e non i loro regimi interni. La pace bipolare deriverebbe dal congelamento dei conflitti maggiori entro i due blocchi, e dallo spostamento di quelli minori alla periferia del sistema, secondo due linee argomentative. Da un lato, la presenza dell'arma nucleare, più che la struttura bipolare in sé, sarebbe stata alla base del raggiungimento di relazioni pacifiche tramite la manipolazione del rischio di olocausto nucleare da parte dei due grandi. Dall'altro, la suddivisione in sfere di influenza avrebbe attivato meccanismi tipici della pace imperiale, basati principalmente

sul controllo militare nel blocco sovietico, e maggiormente fondati su incentivi economico-politici e di propaganda culturale da parte degli Stati Uniti, nel blocco occidentale. La correlazione positiva tra democrazia e pace non si sarebbe infatti verificata nel periodo pre-1945, né in quello successivo alla fine della guerra fredda. In definitiva, secondo questa lettura, la pace democratica è un fenomeno confinato al periodo della guerra fredda, e non una legge generale, come invece sostenuto in *Triangulating Peace.*

4. COMMERCIO E PACE: IL SENTIERO PIÙ STABILE?

Approfondendo gli effetti dell'interdipendenza economica sul conflitto interstatale, gli autori offrono al lettore la ricostruzione di un pedigree analitico che è tanto illustre quanto composito. Richiamando poi loro ricerche coeve, essi portano sul terreno empirico il dialogo tra i sentieri democratico ed economico della pace kantiana, e trattano simultaneamente *puzzle* analitici esplorati fino ad allora separatamente o in via teorica.

I risultati a cui *Triangulating Peace* giunge confermano con certezza la tesi della pace attraverso il commercio relativamente al periodo 1885-1992: Stati che commerciano tra loro in misura superiore ai flussi medi diuna diade «tipica» hanno il 44% di probabilità in meno rispetto agli altri Stati di trovarsi coinvolti in uno scontro militare. Tale quota scende al 35% quando si consideri simultaneamente anche l'effetto dell'apertura economica *tout court*, che, nell'analisi presentata in *Triangulating Peace*, contribuirebbe a diminuire il rischio di scontro violento del 27%. Gli autori concludono dunque che Stati che sono sia più interdipendenti dal punto di vista economico a livello bilaterale, sia più aperti nei confronti di tutti gli altri partner economici, hanno meno probabilità di scontrarsi violentemente. Quando poi i loro regimi sono democratici, c'è una ulteriore probabilità che i due paesi non si facciano la guerra. In secondo luogo, viene confutata la tesi *dependencista* secondo cui una relazione commerciale fortemente asimmetrica ridurrebbe l'effetto pacificatore del commercio: la variabile relativa allo Stato più dipendente entro la relazione diadica non è statisticamente significativa.

Approfondendo la ricerca sulla relazione tra commercio e guerra, Russett e Oneal rispondono poi alle critiche neomercantiliste secondo cui il commercio sarebbe primariamente influenzato dai rapporti di sicurezza tra Stati, diversamente sostanziati nelle loro alleanze militari, o nei loro interessi di sicurezza. Per ammissione degli autori, «l'analisi compiuta non risolve in maniera decisiva tutte le questioni riguardanti la direzione di causalità».

A dimostrazione della tenuta dell'ipotesi centrale della pace attraverso il commercio, vanno anche i risultati dei controlli sul terzo sentiero kantiano, quello della «pace attraverso il diritto». Infatti, quando considerati simultaneamente, l'unico dei tre effetti kantiani a rimanere pressoché immutato

quanto a portata è quello relativo all'interdipendenza economica. La democrazia «perde» in qualche modo di impatto, e il ruolo delle istituzioni internazionali, di cui si dirà meglio di seguito, risulta statisticamente significativo solo per le «diadi politicamente rilevanti». Gli effetti positivi del commercio sulle relazioni tra Stati si mantengono, invece, pressoché immutati.

5. LA PACE ATTRAVERSO IL DIRITTO E LE SINERGIE DEL TRITTICO KANTIANO

Secondo la lettura neokantiana proposta da *Triangulating Peace*, l'appartenenza congiunta ad organizzazioni internazionali fornisce un ulteriore elemento alla risoluzione pacifica delle controversie. Pur costituendo la pace un «dovere immediato», sostiene Kant, «Deve necessariamente esserci una federazione di tipo particolare, che si può chiamare *federazione di pace* che si differenzierebbe dal *trattato di pace* per il fatto che questo cerca di porre fine semplicemente a una guerra, quella invece a tutte le guerre per sempre». Aderendo a tale federazione gli Stati si confrontano con una serie di potenziali incentivi che ne influenzano il comportamento: positivamente, se agiscono conformemente ai dettami istituzionali, negativamente quando si trovino ad agire al di fuori tali dettami.

La natura virtuosa del trittico kantiano viene discussa tramite due esempi storici: lo scoppio della grande guerra, e il caso dell'integrazione europea, che conferma le sinergie della triangolazione kantiana. Nel primo caso, alla critica secondo cui l'elevata interdipendenza del periodo pre-1914 non è stata sufficiente ad evitare una guerra sistemica, Russett e Oneal obiettano che non basta un singolo caso a confutare una legge generale che abbia significatività statistica, citando dati a favore comunque di un maggior interscambio tra Stati alleati in quel periodo. Nel secondo caso, essi notano come il successo del progetto europeo di Adenauer, De Gasperi e Monnet sarebbe da ricercarsi nei circoli virtuosi tra liberaldemocrazia, crescita, apertura commerciale e istituzionalizzazione dei rapporti tra Stati sovrani a livello intere sovranazionale. Rifacendosi sia alle letture neofunzionaliste che costruttiviste sulle origini del fenomeno integrativo europeo, Russett e Oneal ipotizzano che processi analoghi possano riguardare anche altre aree che presentino condizioni in parte simili e, seppur più cautamente, zone in cui sia perseguibile anche una sola delle tre vie kantiane alla pace. Riecheggiando il costruttivismo di Wendt, *Triangulating Peace* ipotizza quindi che l'anarchia lockiana possa, col tempo, trasformarsi in anarchia kantiana in un numero crescente di zone del globo.

6. SCONTRO TRA CIVILTÀ: NULLA DI NUOVO SOTTO IL SOLE

Le vie kantiane alla pace vengono poi confrontate con la celebre lettura di Samuel Huntington, secondo cui la causa principale dei conflitti dopo la fine della guerra fredda risiederebbe nella

politicizzazione di fratture tra Stati appartenenti a civiltà differenti. Russett e Oneal confutano però la lettura huntingtoniana nel periodo 1950-92, rilevando come vi sia maggior conflittualità solo per alcune delle civiltà identificate da Huntington, o tra Stati appartenenti ad una medesima civiltà, e non nei rapporti tra Stati appartenenti a civiltà diverse. I conflitti tra civiltà sono in effetti diminuiti, e non aumentati, come ipotizzava Huntington, dalla fine della guerra fredda. Secondo *Triangulating Peace* il bipolarismo ha in effetti giocato un ruolo destabilizzante sulla maggior parte dei conflitti bilaterali a livello regionale, conflitti che neppure la presenza di un *core state* entro una determinata civiltà ha potuto temperare.

Pur confermando la tenuta del trittico kantiano nel periodo precedente al 1992, e fornendo sul tema una visione «rigorosa, ragionata e ottimista», la verifica empirica sulla tesi dello scontro tra civiltà consente peraltro di valutare solo in parte la bontà della tesi huntingtoniana. Rispetto al suo primo articolo sul tema, Huntington ne ha infatti sostenuto l'accresciuta importanza relativamente al periodo successivo alla fine della guerra fredda, che, come visto, è in gran parte escluso dal controllo compiuto in *Triangulating Peace.*

7. CONCLUSIONI: LE VIRTÙ DI UNA TRIANGOLAZIONE IMPERFETTA

Triangulating Peace costituisce a tutt'oggi il più vasto insieme di evidenze empiriche della fondatezza della lettura, in parte anticipativa ma per molti aspetti visionaria, che aveva dato Kant della pace tra Stati. Il futuro visto attraverso le lenti neokantiane è senz'altro roseo a paragone degli scenari ipotizzati dal realismo offensivo di John Mearsheimer, o dalla visione dello scontro tra civiltà di Huntington

Gli sviluppi occorsi dal 2001 ad oggi, sia nella politica internazionale che nel dibattito accademico, hanno fornito spunti utili alla rilettura delle prescrizioni avanzate in *Triangulating Peace.* Una stessa occorrenza viene letta in maniera opposta dalle due grandi scuole delle relazioni internazionali. *Priangulating Peace* avanza una prognosi ottimista sulla pace sistemica in ragione della progressiva diffusione della democrazia. Contrariamente, alcuni pensatori realisti ipotizzavano che la scomparsa di regimi non democratici avrebbe implicato una ripresa delle contese militarizzate anche tra democrazie. Secondo questa lettura, il fattore rilevante non è infatti la progressiva democratizzazione dei regimi che ancora democratici non sono, ma il venir meno della comunanza di interessi che aveva caratterizzato le liberaldemocrazie filoatlantiche durante il periodo bipolare. Se siano gli interessi ad influenzare la formazione di un regime, come sostengono i realisti, oppure valga il contrario, come ipotizzato in *Triangulating Peace*, è questione empirica, relativa a processi storicamente e geograficamente situati. Non risolvibile in via teorica, ma neppure archiviabile a partire da una base empirica relativa al solo periodo 1950-85, la questione è oggetto

di un dibattito che è stato arricchito anche da apporti critici di stampo costruttivista. Nel caso della «lunga pace» il senso di appartenenza alla «comunità pluralistica di sicurezza» sarebbe stato profondamente influenzato dalla percezione che gli Stati avevano del concetto di democrazia, variabile nel tempo e, per il periodo tra il 1945 e il 1989, in larga misura plasmato dall'*establishment,* politico ed accademico, statunitense .

Da un lato, molti degli eventi occorsi nei dieci anni successivi alla pubblicazione di *Triangulating Peace* suggeriscono la necessità di attendere ulteriori sviluppi per interpretare tanto lo scetticismo realista quanto l'ottimismo liberale. Dall'altro, tuttavia, l'invito esplicito al dialogo che Russett e Oneal rivolgono alle altre scuole delle relazioni internazionali sembra aver trovato sbocchi fruttuosi. La speranza è che, pur non esistendo certezze sull'espansione dell'«unione pacifica» oltre l'Occidente euroatlantico, l'apertura al dialogo tra scuole di pensiero delle relazioni internazionali possa comunque contribuire ad ampliare la conoscenza sul rapporto tra liberalismo e politica internazionale.